NICOLA ANGELINI d. C. d. G.

I VENERABILI SERVI DI DIO

CANONICO MARCO STEFANO CRISINO

PP. STEFANO PONGRÁCZ E MELCHIOR GRODEC

d. C. d. G.

UCCISI PER LA SANTA FEDE

IN CASSOVIA DI UNGHERIA AI 7 SETTEMBRE 1619

ROMA
TIPOGRAFIA GIÁ " VERA ROMA "
1899

I TRE MARTIRI DI CASSOVIA

L'originale antico ad olio conservasi ora nel Monastero delle Orsoline in Tirnavia.

Vedi alla pagina 101.

[Angelini Nicola]

I VENERABILI SERVI DI DIO

CANONICO MARCO STEFANO CRISINO

PP. STEFANO PONGRÁCZ E MELCHIOR GRODEC

d. C. d. G.

UCCISI PER LA SANTA FEDE

IN CASSOVIA DI UNGHERIA AI 7 SETTEMBRE 1619

ROMA
TIPOGRAFIA GIÀ " VERA ROMA "
1899.

PROTESTA DELL'AUTORE

In ossequio ai decreti della santa memoria di Papa Urbano VIII, sottometto pienamente quanto in questo volume si contiene alla autorità della Sacra Congregazione dei Riti, non volendo che si presti alle mie parole altra fede che l'umana.

Imprimatur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur.

Romae 6 ianuarii 1899.

P. FRANCISCUS M. CARINI S. J.
Praep. Prov. Rom.

Nihil Obstat
ALEXANDER ADV. VERDE
S. R. C. Assessor

FONTI DA CUI SONOSI CAVATE LE NOTIZIE

RACCOLTE IN QUESTA ISTORIA

Summarium Processus Apostolici confecti Strigoniae ab Emo Cardinali Archiepiscopo Ioanne Szcitowski Primate Hungariae an. 1863-64. Vien citato colla voce Summ.

Alegambe Philippus S. J. " Mortes illustres et gesta eorum de Societate Iesu, qui in odium fidei..., necati aerumnoseve confecti sunt. Romae 1657.

Nádasy Joannes S. J. " Annus dierum memorabilium Societatis Iesu. Antuerpiae 1665.

Tanner Matthias S. J. " Societas Iesu usque ad sanguinis et vitae profusionem militans. Pragae, 1675.

Patrignani Giuseppe d. C. d. G. " Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della Comp. di Gesù. Venezia 1730.

Kázy Franciscus S. J. " Historia regni Hungariae. Tyrnaviae, 1737.

Katona Stephanus " Historia pragmatica Hungariae. Budae 1778-1793.

Schmidt " Episcopi Agrienses. Tyrnaviae, 1768.

Cordara Iulius S. J. " Historia Societatis Iesu, Pars sexta, Lib. IV. Romae, 1750.

Lotichius Io: Petrus " Rerum germanicarum etc. L. 1. c. III. Francofurti ad Moenum 1646.

Virtus purpurata Athletarum Cassoviensium. Tyrnaviae 1730.

Undeni Graecienses Academici suo sanguine purpurati. Graecii, 1727.

Initia Societatis Iesu Cassoviae. Cassoviae 1743.

Rimely, " Historia Collegii Pázmanaei.

Onno Klopp, „ La guerra dei trent'anni. Paderbona 1891-96.

Hurter Federico " Storia di Ferdinando II. Sciaffusa 1850-66.

Hurter Ugo S. J. " Nomenclator. Innssbruk 1892.

Szilàgyi. I comizii di Transilvania — Lettere di Bethlen.

Fraknói " Pázmány e il suo tempo. Budapest 1868-72.

" Storia dell'Ungheria pei Ginnasi. Budapest 1872.

" Pietro Pázmány. Budapest 1886.

I VENERABILI SERVI DI DIO

Canonico Marco Stefano Crisino
PP. Stefano Pongrácz e Melchior Grodec
d. C. d. G.

uccisi per la fede in Cassovia di Ungheria il 7 Settembre 1619

INTRODUZIONE

Ben triste era al cominciare del secolo diciassettesimo lo stato della cattolica religione nel regno d'Ungheria, detto anche Regno di S. Stefano e Regno Mariano, per averlo il santo suo fondatore dedicato solennemente alla gran Vergine Madre di Dio. I Turchi, penetrativi da fuori, e gli eretici dentro avevano ridotta a tale la santissima religione di Cristo, stabilitavi un seicento anni avanti dal medesimo S. Stefano, da correre gran rischio di perdere quasi del tutto i suoi seguaci. Ne daremo appresso un breve cenno storico. Qui, a dare ragione di questo scritto, direm solo che, tra i luttuosi avvenimenti che funestarono l'Ungheria in quella età, uno dei più clamorosi, e che destarono maggior raccapriccio ed indegnazione, fu la crudel

morte data ai tre confessori di Cristo di cui imprendiamo a trattare.

È ben vero che la pietà dei fedeli non tardò guari a riguardarli quai veri martiri della fede, a venerarne i preziosi resti mortali, ad invocarne il patrocinio presso Dio, vedendosene ripagati coll'asseguimento dei loro voti: anzi diciotto soli anni dopo la loro morte il celeberrimo Cardinal Pázmány, arcivescovo di Strigonia, ed i principali e più autorevoli Signori del Regno, spedirono al pontefice Urbano VIII fervide suppliche affinchè si degnasse elevarli al più presto all'onor degli altari. Ma da prima il prudente riserbo della Santa Chiesa colle sue prescrizioni, e poi le vicende dei tempi, assopirono alquanto quel primo ardore: tenendoli, a così dire, Iddio quasi in serbo per oltre due secoli e mezzo, a fine di riprodurli ora a glorificazione della sua Chiesa, a sostegno della fede santa, combattuta colà tanto vigorosamente anche adesso, e soddisfare i lunghi desiderii di quella generosa nazione.

Fu pertanto nel 1862 che, a richiesta del R. P. Giuseppe Boero d. C. d. G., postulatore delle cause di culto pei suoi fratelli in religione, che il S. P. Pio IX commise all' Emo Card. Giovanni Szcitówsky, Arcivescovo di Strigonia e Primate di Ungheria, di imprendere un Processo Apostolico sopra il martirio e le cause del martirio di questi tre eroi, e glie ne fece spedire le lettere che dicono Remissoriali, ai 3 di ottobre. Il Cardinale con tutti i suoi ufficiali si pose con ogni premura e diligenza all'opera: ed ai 15 di settembre del 1864 potè spedirlo a Roma, compìto scrupolosamente secondo tutte le norme prescritte dalla Sacra Congregazione dei Riti. Da questo stupendo processo, di ben 1164 facce, del quale daremo conto nel penultimo capi-

tolo, abbiamo quasi esclusivamente attinto quanto veniamo descrivendo in questo lavoro; senza nondimeno trascurare altre fonti storiche, come apparisce dall'elenco posto in fronte.

A ben intendere per quali cagioni furono imprigionati, tormentati, e dati a morte questi tre eroi della santa fede nostra, ed a conoscere le loro qualità e meriti personali, sarà pregio dell'opera premettere un breve cenno che faccia presente ai lettori lo stato politico e religioso dell'Ungheria al loro tempo, e rechi di ciascuno di loro quelle particolari notizie, che mal troverebbero luogo nel racconto del loro martirio. Ciò darà materia ai due primi capitoli: nel primo dei quali, la storia; nell'altro le biografie dei tre martiri e di poche altre persone che principalmente figurarono in questo avvenimento.

CAPITOLO PRIMO

Stato politico e religioso dell'Ungheria in sui principii del secolo XVII.

I Turchi, che non avevano cessato giammai dall'infestare l'Ungheria, spintisi oltre dalle regioni meridionali di Bosnia e Serbia, avevano occupato quella lingua di paese che si intramette fra il Danubio e il Tibisco; ed anche fuori di essa erano trascorsi ad oriente fino ad Agria (Erlau, Eger), e ad occidente a Buda, a Strigonia (Esztergom, Agram) e sino a Presburgo (Pozsony) taglieggiando e saccheggiando città e terre, menando stragi orrende di miseri cristiani, e gran numero traendone schiavi a Costantinopoli. La sola parte dell'Ungheria superiore mantenevasi ancora suddita dell'impero.

Ma pure questa era intimamente magagnata dall'eresia. Molti dei Baroni e Magnati, e non poca parte del popolo, avevano abbracciata la cosidetta Riforma: e i ministrelli protestanti incalorivano continuamente gli animi contro la religione vera, e contro l'impero che la sosteneva. Di qui frequenti scissure, litigi, partiti. Ed ecco che, a portare i torbidi al colmo, scoppia nella Boemia l'anno 1618 quella guerra di religione, che, a guisa di rovinoso incendio, si apprese ben presto a molte altre provincie dell'impero, e per ben trent'anni diede non poco che fare all'imperiale casa d'Abs-

burgo, nè ebbe fine che colla pace di Vestfalia nel 1648. De' cui inizii, poichè furono causa della ribellione ungherese e della strage dei tre nostri confessori di Cristo, cade opportuno dir qui alcuna cosa.

La dubbia fede dell'imperatore Massimiliano II (1564-76) e la debolezza del suo successore Rodolfo II (1576-1612), avean dato agio al protestantesimo di diffondersi ed invigorire in tutti i dominii dell'impero. E Rodolfo, trovatosi a mal partito, stretto nella rocca di Praga e bisognoso di alleati, aveva concesso agli eretici, con lettere che chiamavano *di maestà* (1609), alquante libertà religiose assai larghe. Sotto Mattia, prima re di Ungheria (1608) poi imperatore (1612-19), si incalorirono gli animi, querelandosi i cattolici dell'inorgoglire ed impervversare dei protestanti; e questi del non mantenersi le concessioni lor fatte con lettere sovrane. Già fin dal 1608, per causa della successione al ducato di Juliers, Cleves, e Berg, a cui pretendevano, tra gli altri, da una parte l'imperatore, dall'altra Federico V. Elettor Palatino, i protestanti, a sostenere quest'ultimo, che era di lor religione, formarono la così detta *Unione evangelica* chiamata *dei Corrispondenti* (1608), cui poco stante i cattolici opposero la *Santa lega* (1609). Ed ecco già affilate dalle due parti le spade, nè altro aspettarsi che una favorevole occasione. Questa non tardò guari a presentarsi. (1)

L'imperatore Mattia, a mantenere nella sua famiglia la successione al trono e con essa la tranquillità all'impero, dacchè nè egli nè i due suoi fratelli Massi-

---

(1) Summ. p. 342, Kazy. Katona, Lotich., Savio: Sunto cronologico.

miliano ed Alberto non avevano figli, pensò di adottare Ferdinando suo cugino, arciduca di Stiria, Carinzia e Carniola; e, col pieno consentimento dei fratelli, trasmise in lui ogni diritto. E primieramente, adunata in Praga una solenne dieta, lo fece eleggere a Re di Boemia, giuratagli, sebbene a malincuore, fedeltà anche dai Baroni protestanti; e finalmente incoronare ai 29 di giugno 1617. Per egual modo l'anno seguente 1618, lo fece eleggere re di Ungheria e incoronare il 1° di luglio.

Ma i protestanti boemi, che ben conoscevano la schietta cattolicità di Ferdinando, entrati in ragionevole timore della futura lor sorte, si diedero senza indugio a spargere nel volgo che la elezione di Ferdinando a re non era legittima, e ne divulgarono per le stampe un libello nel quale si rincaravano le viete accuse, cioè « che le libertà concesse dalle lettere *di maestà* non erano mantenute; che i papisti tutto mettevano sossopra; che i tempî protestanti venivano prepotentemente spogliati e chiusi; che il popolo era forzato ad esercitare le cerimonie romane ». Capitanati dal Conte di Thurn, dal Mansfeld, dal Lobkovic Poppel, e fidenti nell'appoggio di Federico elettor palatino, raccoltisi a segreto convegno ai 20 di maggio nella vecchia Praga, congiurarono di levare gli scudi a difesa di lor diritti e di lor religione, ed a scuotere il molesto giogo.

Nella mattina del 23 venne lor fatto di penetrare, sotto finto pretesto e in molto numero, nella fortezza di Praga; e fattisi innanzi ai reggitori imperiali, presero a reclamare audacemente le loro libertà e a minacciare di sostenerle eziandio colla forza. Gli Aulici, colti alla sprovvista, scusarsi, contradire, riversare su di altri la colpa, se alcuna ve n'era. In tale diverbio

si rinfocolarono gli animi: ed era già l'ora undecima, allorchè inferociti i ribelli si lanciarono sulle persone di Guglielmo Schlavota custode del regio erario, di Martinec maresciallo di Corte, di Karlstaun burgravio della rocca, e di Filippo Fabricio segretario; e, riluttanti indarno contro il soverchiante numero degli assalitori, per una finestra li precipitarono nella sottoposta fossa. Indi, sobillati agevolmente alla defezione i soldati, tutta la fortezza restò in loro mano, e in poco d'ora tutta Praga fu in poter degli eretici (1). Incontanente raunati a consiglio quanti dei principali erano del partito, si decretarono e publicarono leggi contrarie ai cattolici, e nominatamente contro i Gesuiti, ai quali si ingiunse che nel termine di quattordici giorni tutti uscisser dal regno. Finalmente proclamarono re di Boemia l'Elettor Palatino.

Ad assodarsi nell'usurpato dominio, strinsero al più presto alleanza co' Principi e Signori acattolici (1618) della Slesia, Moravia, Austria superiore e inferiore. Per trarre al partito anche gli Ungheri, pensarono di trar profitto dall'assemblea degli Stati ungheresi che in quel tempo tenevasi a Posonio (Pressburg) per la elezione di Ferdinando a re. Spedirono pertanto colà Federico da Sieffenbach con lettere e col mandato di sollecitare tutti quei del partito ad unirsi a loro per sostenersi a vicenda (2). Ma perocchè nel seno di quel congresso erano potenti e schietti cattolici, quali un Forgách Palatino del regno, un Esterházy ed altri tali, eccitati e sostenuti vigorosamente dal zelantissimo Arcivescovo Primate Pietro Pázmány; quegli Stati, non ostante che i

(1) Lotich. — (2) Summ. p. 345.

Signori protestanti facessero ogni opera per aderire, rifiutarono di unirsi alla ribellione politico-religiosa e rimandarono il messo colla negativa.

Irritati maggiormente i Boemi per la ripulsa, ma punto non iscoraggiati; ben sapendo quanti per tutta l'Ungheria avessero abbracciato la riforma ed aspirassero a novità, determinarono di tramare al sollevamento coi principali e più arditi tra quelli. Aprirono segrete pratiche con Jeroslao Zmeskal (stato già dal fedelissimo Andrea Dóczy promosso al grado di visconte della Contea Bursiense, e di suo legato a' Comizii del 1604; ma ora fedifrago e capo dei ribelli): (1) e per mezzo di costui con Giorgio Szécsy, Giorgio Rákŏczy, Emerico Thurzó, Francesco Perény ed altri potenti Signori. L'esito di tali trattative fu di cercare anche per l'Ungheria un valente alleato il quale colle armi li sostenesse; ed agevolmente lo trovarono in Bethlen Gábor ossia Gabriele Bethlen, principe allora della Transilvania, arrabbiato calvinista e ambiziosissimo di estendere i suoi dominii. A lui si recò lo stesso Zmeskal, e non gli fu gran fatto difficile di allettarlo anzi determinarlo prontamente all'impresa.

Cadde opportuna alle mene dei ribelli la morte dell'Imperatore Mattia, avvenuta ai 20 di marzo dell'anno 1619: e subito si diedero a stringere le fila per frastornare la elezione di Ferdinando. Questi dal canto suo non pose tempo in mezzo ad assicurare sè e l'impero. Già le sue armi, guidate dal generale Bucquoi avevano disfatto sotto Vienna (1619) le schiere dei ribelli boemi capitanati dal Thurn e dal Mansfeld. Ad

---

(1) Summ: p. 347.

assicurarsi anche dell'Ungheria, intimò la dieta a Posonio pel 22 maggio, festa della SSma Trinità; e stimando il Bethlen fedele alle promesse giurate nel 1615, mandò ricordargliele, da Andrea Dóczy governatore di Cassovia, invitandolo a mantenerle, e tenersi pronto a sostenerlo ove abbisognasse. Il perfido, dissimulando pienamente le sue bieche intenzioni, rispose al Dóczy da Alba Giulia ai 18 di Luglio, assicurando Ferdinando di sua fedeltà; anzi congratulossi delle vittorie riportate sopra i traditori boemi: ed aggiunse che egli stava già in armi, pronto a' cenni di Sua Maestà per sottomettere intieramente la Boemia; coprendo con questo velo d' ipocrisia gli armamenti che apprestava per ben altro fine nella sua Transilvania. Giacchè nel vero, travagliavasi potentemente per la ribellione.

Una lettera di Cristoforo de Dohna, familiarissimo dell' Elettore palatino Federico, lo assicura che fin dal 13 agosto egli era certo dell' appoggio del Bethlen: e lo stesso Bethlen ai 18 dello stesso mese scrisse a Giorgio Rákóczy, essergli venuto da Praga un tal Markó, vajdam ossia prefetto di provincia, ad assicurarlo che il Palatino era sostenuto da inglesi, danesi, boemi, ungheri, tra i quali nomina i due Thurzó, Nádasdy, Révay. Finalmente ai 28 di agosto, per mezzo di Stefano Hatvány, mandò secretamente assicurare i Boemi del suo appoggio, e che tra breve, passando per mezzo dell' Ungheria, sarebbe con un esercito ai confini della Moravia. (1)

L'invito degli Ungheresi lo aveva stimolato ad affret-

---

(1) Summ. pg. 345, 347, — Szilágyi, pg. 531. — Fraknoi. Storia C. III.

tare, per cogliere il momento opportuno, sicuro del favore della Porta Ottomana, che gli guardava le spalle: e, forniti gli apprestamenti militari, mosse dalla sua Transilvania, e nella prima quindicina di agosto entrò in Ungheria con un esercito di 40,000 uomini e 18 cannoni, incamminandosi verso il Tibisco: e già il 24 aveva fermato il campo presso Debreczin, quasi al centro dell'Ungheria. Maravigliaronsi alla notizia che subito ne corse, e re Ferdinando e Andrea Dóczy, che in qualità di Governatore reggeva da Cassovia la parte settentrionale del regno. Dal campo di Debreczin mandò il Betlhen intimare a tutti quei che parteggiavano per la insurrezione di unirsi a lui colle loro forze: e incontanente furono in armi, tra gli altri, lo Szécsy e il Rákóczy; i quali, volendo vendicare la disfatta dei Boemi, si diedero ad assalire i cattolici, massime i sacerdoti, a spogliare e devastare le chiese ed i conventi, inferocire contro i fedeli a Dio ed al re « in modo tale, scrive il Lányi, da far ben comprendere che volevano schiantare la cattolica religione, e sulle sue rovine piantare il regno della libertà di pensare e di agire. » (1) A questo medesimo scopo ebbe Emerico Thurzó dal Bethlen la facoltà di occupare i beni delle chiese e dei monasteri cattolici. (2)

Di fatto Giorgio Széchi, con una mano di terribili *haydu*, barbari e fanatici calvinisti, si gettò notte tempo ai 2 di settembre sopra il villaggio di Yaszovia (Jászó) ceduto dai Comizî del 1613 al Capitolo dei Canonici d'Agria, donde erano stati cacciati dai Turchi.

---

(1) Lányi, T. II. — Kazy — Petheò — Katona.

(2) Summ. pg. 248.

Devastato il villaggio, spinse il suo furore sulla casa capitolare, e ghermiti quanti potè dei Canonici o altri sacerdoti, giacchè ad alquanti riuscì di fuggire, parte, secondo alcuni, ne pose subito a morte, parte ne mise in ceppi, e tra essi Ladislao Marténvi, vescovo di Sirmio, percotendolo, senza verun riguardo, nè alla nobiltà della famiglia, nè alla grave età: sebbene dipoi il rimandasse libero, riscattato con lo sborso di 1500 talleri. L'archivio capitolare fu disperso e ceduto in mano ai profani. (1)

Nè meno fieramente diportavasi il Rákóczy. Basterà citare il seguente fatto, sebbene sembri avvenuto alquanti giorni più tardi. Entrò co' suoi scherani nel convento dei Francescani di Sáros, e, sorpresi alcuni religiosi, li fe' spogliare delle sacre lor vesti, e caricare di percosse e ferite. Un tal fr. Nicola Hermondy, sopraggiunto mentre fuggiva, fu inchiodato ad una trave e lasciato semivivo: il dì appresso fu trovato già morto, e con molte ferite nel capo ed altrove, ed una grossa croce incisagli sulle carni del dorso. La chiesa fu trovata aperta violentemente, lacerate le sacre immagini, gli arredi sacri e quant'altro v'era di rito cattolico sozzamente vituperato. (2)

È agevole immaginare quale spavento gittasse in tutti i cattolici dell'Ungheria questo improvviso turbine piombato sopra il regno, e che minacciava di tutto sconvolgerlo e disertarlo.

Gran parte di essi, e segnatamente ecclesiastici e vescovi, siccome presi principalmente di mira, pensarono di salvarsi colla fuga, correndo chi a Vienna, chi

(1) Summ. pg. 194. — (2) Lányi, II.

a Jaurino (Györ, Giavarino) chi altrove; nella speranza che la tempesta quanto più improvvisa e violenta tanto dovesse riuscire di più breve durata, come più tardi avvenne.

Ora, per venire finalmente a quello che forma il principale soggetto di questa istoria; non appena il Bethlen ebbe passato il Tibisco, i maggiorenti di Cassovia, la più parte calvinisti, si adunarono a consiglio per deliberare il da farsi. Cassovia (Kaschau, Kassa), città capitale dell'Ungheria superiore, aveva già fin dal principio della Riforma abbracciato le false dottrine di Lutero, tanto che il Veranzics, vescovo di Agria, scrivendo nel 1560 ai cittadini della medesima, li riprendeva della leggerezza onde si eran fatti staccare dalla Chiesa Cattolica. Egli è bensì vero che non molti anni appresso tornarono in massa al seno di questa; ma, prevalendo novellamente i fautori delle nuove dottrine, si diedero a seguire le ree di Calvino, mostrandosi ad un tempo ribelli alla Chiesa ed allo Stato. Nè giovò che nel 1604 Rodolfo II spedisse alla lor volta milizie, capitanate dal duca di Belgioioso, e con esse alquanti Canonici di Agria e cinque Gesuiti, a fine di ridurli al rispetto delle due autorità, ecclesiastica e civile: chè i Cassoviesi chiusero le porte al Belgioioso, proscrissero i Canonici ed i Gesuiti; e poco stante accolsero con gran festa l'eretico Bocskay colle sue milizie. Nondimeno più tardi l'autorità regia tornò a prevalere, ed al tempo in che siamo Andrea Dóczy, del quale più sotto daremo una breve biografia, la governava in qualità di Prefetto militare e civile di tutta quella regione. (1)

---

(1) Schmidt, Ep. Agr. III. — Kazy.

Adunati dunque, come si disse, i Cassoviesi a consiglio, stimolati principalmente da Pietro Alvinczy, predicante fanatico, e dal senatore Giovanni Rayner, decisero di aprire al Bethlen le porte della città. Invano il governatore Dóczy si sforzò di opporsi ai perfidi consigli, risoluto com'era di conservare la città e provincia commessagli in fede dal legittimo sovrano a costo pur della vita. Questa fermezza gli chiamò sul capo l'estrema rovina.

A nome pertanto della città, l'Alvinczy e il Rayner mandarono invitare il Bethlen ad occuparla prontamente: ciò dovergli riuscir facilissimo per essere quasi tutti i cittadini della stessa sua religione calvinista, nè avere il Governatore forze bastanti per resistere. A serbare nondimeno qualche mostra di moderazione, il Consiglio lo richiese di promettere che nessuno dei *borghesi*, eziandio se *papisti*, avrebbero a temere ingiuria. Accettò colui la condizione, ma ne volle eccettuato il governatore Dóczy, che chiese gli si desse prontamente in potere. Scrisse pertanto al Rákóczy che stavasi in un suo podere a Sárospolakim, lo nominò suo luogotenente e gli assegnò 18000 soldati per quella impresa. (1)

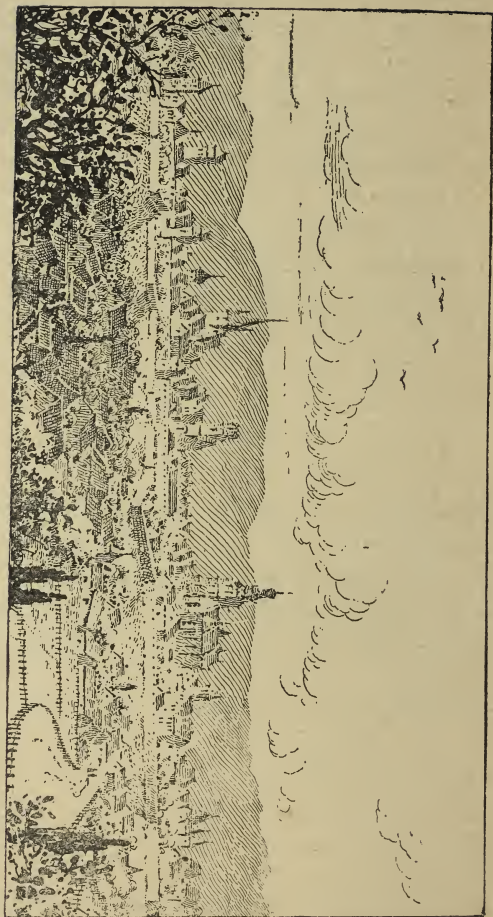
Costui mosse col suo esercito, del quale facea parte una divisione di quei feroci masnadieri che erano gli *haydù*, e in un paio di giorni fu alle porte di Cassovia. Quivi giunto, mandò intimare prontamente la resa, minacciando che altrimenti « non avrebbe risparmiato neppure i bambini tuttora nel seno delle loro madri. » Alle intimazioni del Rákóczy rispose con fermezza il

---

(1) Summ. pg. 68, — Szilágyi — Fraknói.

Dóczy, e tosto prese a disporre sè e le sue poche milizie alla difesa. Ma per essere queste già in parte infette di eresia, in parte comperate dagli eretici, nè agli eccitamenti, nè alle minaccie del loro capitano movevansi a resistenza: anzi, ribellatesi apertamente a lui, unironsi ai rivoltosi; con essi voltarono contro il palazzo reale i cannoni ch'erano nella piazza: indi entrati tutti violentemente in esso, assalirono il governatore, lo legarono, e, aperte le porte della città, lo consegnarono al Rákóczy, il quale lo mandò così legato al Bethlen, ed egli entrò quel giorno stesso' 5 settembre, senza colpo ferire, nella città a guisa di trionfante. (1)

Intramezziamo al testo alcune vedute e ritratti, non troppo pregevoli in vero per arte o finezza d'incisione, ma pregevolissimi perchè e confermano la storia e son testimonii della opinione che si ebbe costantemente delle eroiche virtù dei tre martiri. Son tratti da varie opere stampate in memoria di loro.

(1) Lotich. II — Summ. pg. 264.

Cassovia nel 1619.

CAPITOLO SECONDO

—

Cenni biografici dei tre martiri e di altre persone che ebbero parte in questa tragedia.

I.

Il Canonico Marco Stefano Crisino

Nacque il nostro Marco Stefano in Križ (latinamente Crisium — in croato Križevac — in tedesco Kreuz — — in ungherese Körös), città allora principalissima della Schiavonia e Croazia, nella diocesi di Zagabria (Agram), e assai ben fortificata contro le invasioni turchesche.

Non possiamo nettamente dire se *Crisinus*, ovvero Körösy come comunemente lo chiamano gli Ungheresi, sia un patronimico della città natale o della famiglia. Perocchè Križ significa *Croce:* donde Crisinus e Körösy potrebbe egualmente significare *della città* ovvero *della famiglia Croce.*

Quanto all'anno della sua nascita, l'opuscolo *Virtus purpurata athletarum Cassoviensium*, dal quale pare che tutte le altre memorie lo abbiano tolto, lo farebbe nato nel 1580, giacchè lo dice ucciso per Cristo nell'anno trentanovesimo di sua età, che cadrebbe appunto nel 1619: e così lo dà per il più adulto dei tre martiri: dal che n'è venuto che, nella ricognizione giuridica delle loro reliquie fatta nel 1864, quelle che pre-

sentavano caratteri fisiologici di età più avanzata, furono assegnate al Crisino. Ma noi teniamo al contrario, ch'egli era il più giovane, e lo ricaviamo da documenti certi che si hanno intorno all'età di ciascuno.

E per dire qui solo del Crisino, chè degli altri due si dirà nelle seguenti loro biografie, il Catalogo del Collegio Germanico Ungarico di Roma, nel quale fin dalla prima istituzione di esso, si notarono esattamente gli Alunni che vi entravano e ne uscivano, come si è proseguito a notare sino al presente, al N° 1217 reca, e nei Docnmenti n. I ne diamo il testo, che il Crisino vi entrò il 1° novembre 1611 in età di 23 anni incominciati, il che ci riporta al settembre od ottobre 1588 in che era nato, e fa che nel settembre 1619 in che morì, contasse intorno a 31 anni di età. Con questo si coordinano esattamente anche le altre particolarità della sua vita dopo il ritorno in patria nel 1615, le quali altrimenti presentano una gran confusione.

L'autore del medesimo opuscolo, che suole abbellire con alquanto di poesia il suo racconto, asserisce che questo fanciullo fu ottenuto dai suoi piissimi genitori per intercessione e favore di Maria SSm̃a, e che la prima voce spiccata che pronunziò fu il bel nome di Lei: come è fuor di dubbio che le ultime che proferì in mezzo agli atroci tormenti, non altre furono che ripetere incessantemente quel santo nome unito a quello di Gesù; e tutta la sua vita professò una tenera divozione alla divina Madre, colla quale tutelò la sua innocenza e nutrì la sua pietà negli anni lubrici dell'adolescenza. Aggiunge inoltre che fanciulletto fu mandato ad apprendere i primi rudimenti delle lettere nella città di Vienna, (1) e che tornato a Gratz si piac-

(1) Di fatto nel *Saeculum Marianum*, stampato in Vienna

que di cingere spada ed avviarsi, dietro l'esempio degli illustri suoi maggiori, al mestiere delle armi. Ma di tutto cotesto non havvi altra certezza fuorchè il detto di quell'autore. Pare anzi più certo quel che leggesi in altro opuscolo: ch'ei fosse educato tra le mura domestiche e gelosamente guardato da ogni infezione contraria alla retta fede ed ai buoni costumi, che pur tanto largamente spargevasi dovunque a quei tempi. (1)

Giunto ad età conveniente, ed istruito a sufficienza nelle belle lettere, i suoi genitori dimandarono che fosse ammesso tra i convittori del Collegio che Ferdinando, allora solo Arciduca di Stiria, aveva nel 1602 ristorato ed ampliato nella città di Gratz, e affidato ai Padri della Compagnia di Gesù. Entrovvi pertanto il nostro Marco, come tutti concordemente asseriscono intorno al novembre del 1606 per istudiarvi la filosofia, in età, secondo noi, di anni diciotto: mentre che, secondo l'opuscolo *Virtus purpurata*, ne avrebbe avuto ventisei, che è contro ogni verosimiglianza.

Erasi non molto innanzi eretta in quel convitto, con autorità del Romano Pontefice, una Congregazione Mariana, sotto il titolo dell'Annunziata. Or non era compito per anco il primo anno da che Marco era entrato; e tanto buon saggio aveva dato di sè e della sua divozione verso Maria, che i superiori lo reputarono degno di essere ascritto tra i Congregati: e ve l'ascris-

---

nel 1678 si dice che Crisino fu ascritto in Vienna alla Congregazione Mariana ai 7 febbraio 1593: in età dunque di anni 13 secondo quell'autore; ma secondo il nostro computo, di anni 5, ciò che non potè essere. Probabilmente qualche scambio deve esserci incorso.

(1) Undeni graecienses academici etc.

sero di fatto ai 26 di agosto del 1607: giorno ch' ei si pregiava poscia di chiamare il più bello della sua vita: nè andò guari tempo che il Preside della Congregazione lo volle ammesso eziandio fra i Consultori.

Pari alla pietà fu l'applicazione che pose nello studio della filosofia; con sì buon effetto, che primeggiò sempre fra gli altri; ed ai 20 Aprile del 1609, in un pubblico esperimento a fronte di un collega di studio, egli riportò la palma e fu creato maestro. (1)

Crisino
(autore incerto)

Intanto il Signore veniva stringendo a sè questa bell'anima, e così ben disposta: ond'è che, distaccato il cuore dai beni terreni, si sentì inclinato alla vita ecclesiastica. Ben ponderata la sua vocazione, ed avutone il beneplacito dei piissimi suoi genitori e direttori, vestì abito di chierico, fu ascritto alla diocesi di Agram o Zagabria, e venivasi disponendo agli studi sacri. Il che conosciuto il P. Gregorio Rumer di quel Collegio, pensò che, viste le belle speranze che dava a concepire di sè questo giovane, poteva con ottimo frutto essere inviato a fare il corso di teologia in Roma nel Collegio Germanico-Ungarico. Ne scrisse egli medesimo la domanda, commendando i pregi dell'ingegno e le

(1) Nell'Albo almae Matris graeciensis si legge: Crisinus, (in convictu ferdinandaeo alumnus) Physicus inscriptus est.

virtù dell'animo del nostro Marco. Il quale, accettato che fu, mosse alla volta di Roma; e, come si è già veduto, entrò nel Collegio il 1° novembre 1611, contando egli di età anni ventidue, compiti di poco; e fu destinato al corso quadriennale della teologia.

Come egli in questo nuovo stato non ismentisse se stesso nè il buon concetto che si era formato di lui, lo abbiamo dal breve ma eloquente cenno che leggiamo nel Catalogo: *Bene se gessit;* e più ancora dal secondo opuscolo ove si dice che, appreso sufficientemente bene l'idioma italiano, traeva alla virtù e colla voce e coll'esempio i suoi compagni. (1) Ma dell'ottima riuscita negli studii ce ne dà sicura fede lo stesso Catalogo col dire che, sacrato già sacerdote, in sul finire del quarto anno fu stimato capace di difendere pubblicamente tutta la teologia in solenne disputa, sostenuta da lui mattina e sera nell'ampia sala di quella facoltà nel Collegio Romano, che molti di noi tuttora ben ricordano.

Con questa aureola di dottrina e di pietà uscì dal Collegio agli 11 di Settembre del 1615, e tornò in Croazia. Quivi, animato da quel sincero zelo che aveva seco recato da Roma, si diè tosto a diffonderlo in opere e fatiche apostoliche; sia nella cura di anime, che in breve gli fu affidata, sia nelle escursioni che faceva nelle terre vicine, perseguitando coll'ardente parola i vizii, svelando e combattendo gli errori, e insinuando da per tutto le cristiane virtù. Sicchè ben presto levò d'ogni intorno assai buona fama di sè. Dalla quale eccitato il zelantissimo Arcivescovo di Gran e Primate

(1) Undeni etc.

di tutta Ungheria, Pietro Pázmány, lo invitò a passare nella sua archidiocesi. Essendochè, ben conoscendo quell'insigne Prelato le grandi piaghe fatte a tutto il regno dalla invadente eresia, cercava e studiavasi di attirare a sè quanti più uomini potesse, per sana e profonda dottrina e per santità di vita eminenti.

Entrato pertanto in quella archidiocesi, fu da prima per alcun tempo Professore e Rettore nel Seminario di Tirnavia. Ma conosciuti da vicino i suoi meriti, egli è certo che nel 1616 venne ascritto tra i Canonici della cattedrale di Strigonia, e gli fu aggiunto quasi subito appresso uno degli Arcidiaconati Comaromiesi, che sono delle prime dignità di quell'illustre Capitolo, con una tal quale vicaria autorità sui distretti di Comarom. Per ultimo dal Capitolo medesimo della Metropolitana fu eletto Amministratore dell'Abbazia di Széplak, stata un tempo dei PP. Benedettini ed allora in possesso del gran Seminario di S. Stefano di Strigonia nel comitato di Abaus.

Era cotesta Badìa situata nell'Ungheria Superiore non molto discosta da Cassovia: onde fu che il Crisino tolta in mano l'amministrazione di quella, dovette recarsi sul luogo a prendere conoscenza di tutto e trattenervisi a lungo, per dare buon ordine all'azienda commessagli; quando appunto già fervevano celatamente le mene dei ribelli, e preparavasi lo scoppio che ben presto seguì. In tal maniera Iddio con segreta providenza l'aveva condotto colà dove tenevagli preparato un eroico combattimento e un trionfo glorioso.

Si pose egli ben tosto a compiere con ogni diligenza l'ufficio impostogli: ma, ardente di zelo com'era, più sentivasi portato a procurare il bene spirituale delle anime di quanti vivevano sotto la sua autorità: e senza

troppo badare alla dignità sua, scendeva volentieri a tutte quelle cure che ad un sacro pastore si addicono, con grande conforto e profitto di quelle pecorelle di Cristo, e con ammirazione e forse secreto dispetto degli eretici circostanti. Per contrario, dolce qual era di carattere, sentivasi a disagio nel carico suo principale che richiedeva talora fermezza e severità. Di qui fu che bramoso di esserne sollevato, ne scrisse confidentemente a Mgr. Giovanni Telegdy, Vescovo di Varadino e Preposto Maggiore del Capitolo di Strigonia, una lunga lettera, della quale riportiamo qui fedelmente tradotto dal latino il seguente brano. « La Reverendissima Signoria Vostra, Preposito di Strigonia,

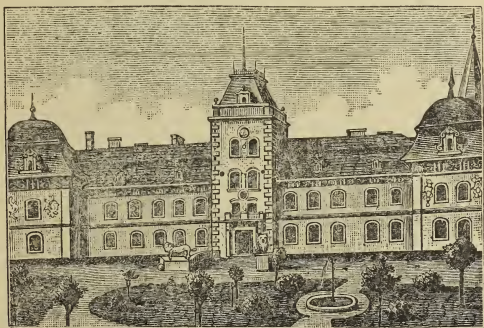
Széplak presso Cassovia
La casa a sinistra è antichissima ed era parrocchiale.
Probabilmente vi abitò il Crisino.

mi tenga per raccomandato principalmente per questo, che mi si richiami da questo luogo: chè veramente non son fatto per esso, nè posso essere molto utile al Ven. Capitolo, non avendo da natura il necessario vi-

Crisino

Quadro ad olio nella parrocchia di Sàrköz, comitato di Szatmàr, alto cm. 225, largo cm. 155 an. 1741. Il libro, su cui poggia la sinistra, porta il titolo: *Convio Ecclesiae fidei.* Al collo da sinistra, è una ferita da cui giù pel collarino goccia sangue sulla mantelletta. Anche il paggio è ferito al collo, da destra, e sanguina.

gore. Non tutti possiam tutto: l'uno è fatto così, l'altro pure così. Non sarò mai buon padre di famiglia, perchè la natura mi porta ad altro. Potrò forse in altra guisa servire meglio il Ven. Capitolo, al quale pure mi raccomandi la Signoria Vostra. Di Széplak l'anno del Signore 1619, ai 4 di aprile. Della R̃ma Sig.ª V.ª servo devoto Marco Crisino. » Ma il Signore lo mantenne in quel luogo ed ufficio fino a che cogliesse. a premio delle sue molte virtù, la palma del martirio.

Stretto dal suo ufficio a recarsi sovente in Cassovia, contrasse ben presto amicizia coi due Padri della Compagnia di Gesù che il Governatore Dóczy si teneva dappresso nello stesso palazzo reale; ed essi lo invitarono a venire a starsi con loro ogni qualvolta gli fosse mestieri soffermarsi in città. Ed ecco un altro tratto della celeste provvidenza che li voleva insiem riuniti nel momento della terribile prova che avvicinavasi. Ed a predisporveli più efficacemente pose in cuore al P. Stefano Pongrácz, uno di essi, di ritrarsi a fare otto giorni di Esercizi Spirituali nel Collegio che la Compagnia

Castello del Conte Andrassy ad Homonna

stato già Collegio dei Gesuiti, fondato da Drughet.
Il pianterreno è tuttora l'antico.

teneva nella vicina città di Homonna, in preparazione alla festa del Santo Patriarca Ignazio di Loyola. Il Crisino, che venerava il Santo con figliale affetto, desiderò ed ottenne di recarvisi a farli pur lui: e così in sulla metà di luglio partirono entrambi per Homonna, restando in Cassovia l'altro Padre Grodec, per soddisfare alle richieste del Sacro Ministero.

È agevole arguire quanto dolce vena di affetti aprisse il Signore in quel sacro ritiro a quelle due anime, dalle

Dall'Opera: Saeculum marianum Viennensis Congregationis, 1686.
(Biblioteca del Vescovo di Szatmár).

quali era per richiedere tostamente il sacrifizio della vita, a difesa della santissima religion sua, e quanta vigoria di spirito loro comunicasse per farsi incontro e sostenere la tremenda battaglia. Terminati i Santi Esercizi, celebrarono quivi stesso con gran fervore e gaudio la festa del Santo Padre: indi separaronsi per tornare, il Pongrácz a Cassovia, il Crisino alla sua Széplak: ma ben presto dovevano riunirsi per la gloriosa tenzone.

II.

Del P. Stefano Pongràcz

Di famiglia nobilissima ungherese sortì i natali il P. Stefano Pongrácz nel castello di Alvincz nella Transilvania, dove recavansi a villeggiare i suoi genitori molto in grazia ai Principi Báthori, che allora ne avevano il possesso.

Non conoscendosi l'anno della sua nascita conviene argomentarlo dall'età che aveva al tempo in che fu martirizzato. Ma di questo pure v'ha incertezza: perocchè varii autori asseriscono che egli nel 1619, in che morì agli 8 di settembre, contava presso a quarant'anni di età, fidati alla indicazione che ne dà il Catalogo della Provincia Austriaca della Compagnia, che uscì in luce nell'aprile di quell'anno. Ma due altri Cataloghi, cioè del 1611 e del 1615, usciti il primo nel luglio e l'altro nel maggio dei rispettivi anni, gli assegnano al loro tempo, l'uno anni 29, l'altro anni 32: dal che seguirebbe che al 1619 egli aveva o 37, o 36 anni. Se poi suppongasi nato nei mesi estivi dal maggio al luglio, come può esserne anche argomento l'essere venuto in luce nel luogo di villa, i due catalogi si trove-

rebbero d'accordo, stante chè l'uscito in maggio gli darebbe un anno meno di quello uscito in luglio. Ora il Catalogo del 1619 si trova errato in molti luoghi, epperò la sua indicazione riesce dubbiosa rispetto agli altri due che son certamente più esatti. Quindi noi, attenendoci a questi, teniamo per fermo che al tempo della sua morte ei non avesse che 36 in 37 anni, e quindi che fosse nato nel 1582. Anche il Tanner gli dà 36 anni. (1)

Il *Virtus purpurata* ce lo dipinge, a suo modo, nella fanciullezza di vita innocentissima, che col suo esempio era di rimprovero ai men costumati, e che invigilava severamente i famigliari di casa, perchè in nulla fallissero ai loro doveri civili e religiosi: inoltre che, animato dai ritratti dei suoi maggiori, piacevasi anch'egli di spade, bandiere, bombarde; di schierare soldati e dirigerli in finte battaglie. Posto nondimeno agli studii si applicò seriamente alle lettere ed alla filosofia, generosamente ambizioso di primeggiare.

Chiamato da celeste vocazione alla Compagnia di Gesù, superò le attrattive del genio, e resistè vigorosamente alle opposizioni, insinuazioni e preghiere dei suoi parenti: e, vittorioso di sè e del mondo, entrò nel nostro noviziato di Brunn nella Moravia agli 8 di luglio 1602. Qui ebbe a maestro da prima il P. Ottaviano Navaroli italiano; che, richiamato ben presto a Roma, cedè quell'ufficio al P. Girolamo Lötsch, nelle mani

(1) Van Meurs, Archiv. Soc. Jesu: " Cum catalogus anni 1619 minus accurate concinnatus sit, ut ex variis locis patet, debemus tener eut rectam indicationem Catalogi 1611 et 1615; quae indicationes conveniunt etiam aliis adiunctis. „

di cui pronunziò i suoi voti semplici agli 11 di luglio del 1604.

Pongrácz
(autore incognito)

Non fornendoci le memorie di quel tempo particolari notizie della sua vita religiosa e del suo progresso nella santità; passiam di volo sui 17 anni che gli corsero dalla entrata in religione alla morte, dicendo solo che dal 1604 al 1607 studiò filosofia in Praga indi esercitò varii magisteri di lettere nelle città di Laibach e Klagenfurt, e finalmente negli anni 1611-15 attese alla teologia in Gratz, con tale profitto che, se crediamo al citato opuscolo, fu a pieni voti creato Presidente di una cotale Accademia teologica.

Al termine dei suoi studi fu sacrato sacerdote, e, conoscendosi dai Superiori la sua molta attitudine ai sacri ministeri e l'ardente zelo che lo animava a dedicarsi alla conquista delle anime, specialmente nell'Ungheria sua patria, bisognosa allora, se mai altri, di valenti operai del Signore; al cadere di quello stesso anno 1615 lo inviarono al Collegio di Homonna, aperto generosamente alla Compagnia dalla esimia pietà di Gregorio Drugeth, conte di Homonna. Qui nei; tre anni che vi durò, ebbe per ufficio principale la predicazione della divina parola, aggiuntovi talora quello di Prefetto delle Scuole del piccolo convitto: finchè sul finire del 1618 fu dovuto cedere alle fervide

istanze del Governatore Generale Andrea Dóczy, che lo volle presso di sè in Cassovia, a fine di sostenere nella fede e nella pietà quei pochi cattolici che erano in essa.

Ma il suo zelo non si tenne pago a così ristretti confini: e discorreva il contado e le borgate vicine a rianimarne la fede, illuminare e convincere gli erranti, riceverne le abiure, mondare le coscienze e confortare tutti colla parola di Dio e co' santi sacramenti. Così passarongli i primi mesi del 1619: avvicinandosi poi la festa del S. P. Ignazio, pensò di ritirarsi a rinfrancare lo spirito negli Esercizi del Santo Padre, e però si condusse insieme col Crisino ad Homonna.

Dopo la festa di S. Ignazio, tornò a Cassovia, e vi riprese con novello vigore le sue apostoliche escursioni. Ed appunto in quel mese di agosto fu pregato di recarsi presso Sáros ad una villa di Sigismondo Pécsy, primo Consigliere della Curia di Cassovia, che vi giaceva malato. In questo mezzo, ecco spargersi la fama dell'entrata ostile del Bethlen nell'Ungheria, dell'universale sollevamento degli animi, dello imbaldanzire degli eretici, e del pericolo che minacciava Cassovia. Chiese tosto buona licenza dal Pécsy di rientrare in città, nè, per quanto e l'infermo ed i suoi lo scongiurassero a non abbandonarli in quel frangente, e a non voler mettersi da se medesimo in così grave cimento, si lasciò piegare o rimuovere, rispondendo generosamente a tutti che « avendogli il Signore confidato quella cara greggiuola che era in Cassovia, non gli era lecito tenersene lontano all'appressarsi del lupo. » Rientrò pertanto in Cassovia sul cominciar del settembre.

Pongrácz

Dall'opera : Szilvási, I tre eroi di Cassovia.

(Budapest, Biblioteca del Museo nazionale).

III.

Del P. Melchiorre Grodec

Anche più scarse sono le notizie che abbiamo del P. Melchiorre Grodec o Grodziecki, o latinamente Grodecio. Sappiam di certo che la sua famiglia, oriunda di Grodec, presso Leopoli nella Galizia, si tramutò nella Moravia e Silesia, dove Melchiorre nacque nella

Dall'Opera: Saeculum marianum Viennensis Congregationis, 1686.
(Biblioteca del Vescovo di Szatmár).

città di Teschin, e il più probabilmente, secondo i medesimi due più accurati Catalogi, nel 1584. Par che fosse di famiglia ricca e nobile: certamente fu nipote a quel Giovanni Grodziecki, dottore in filosofia ed in ambe le leggi, che curò la edizione delle Catechesi e Mistagogiche di S. Cirillo Gerosolimitano. (Coloniae, 1563, Antuerp. 1568); fu Decano della Cattedrale di Olmutz, Preposito del Capitolo in quella di Brunn, e nel 1572, Vescovo di Olmutz col nome di Giovanni XVII.; il cui stemma era quello dei Radwán, e pare che inquartasse pur quello dei Starikón. (1).

Il già noto opuscolo pone che fece i suoi primi studî in Vienna. Checchè ne sia, egli entrò nel nostro noviziato di Brunn ai 22 di maggio del 1603, convivendo in esso fino al novembre seguente col Pongrácz. Compito il noviziato, fece i voti semplici ai 22 di maggio 1605 nelle mani del P. Lötsch: quindi studiò rettorica in Neuhaus, e logica in Praga, alternando questi studii coll'insegnare la grammatica in Brunn, Neuhaus e Glacz. Nei due anni scolastici 1611-13 fu applicato allo studio della morale e delle controversie; e poichè s'intendeva di musica, fu prefetto del coro. Sacerdote nel 1614 fu spedito a Praga da prima alla casa dei poveri, e poi in un podere di quel Collegio detto Koppanina, a predicarvi in lingua boemica. Nell'opuscolo *Academicum S. I. Collegium...... e cineribus resurgens* edito a Cassovia nel 1702, a pag. 44 si legge essere rimasto in memoria che quando predicava in lingua tedesca anche quei di lingua slava lo capivano; e per

(1) V. Caprocki, Specul. Marchion. Moraviae, — Sinapius, de claris Silesiae familiis. Cf. Bibliot. caes. reg. palatin. Viennensis n. 11958.

Grodec

Dall'opera: Szilvási, I tre martiri di Cracovia,

(Budapest, Biblioteca del Museo Nazionale).

converso, quando predicava in lingua slava, lo capivano egualmente quei di lingua tedesca: il che parve meritamente una qualche partecipazione del carisma concesso agli Aposloli e ad altri uomini apostolici. Nel 1618 fu richiamato a Brunn, e poco stante mandato a Cassovia, cappellano delle milizie tedesche e boeme. Vien detto di tanta mitezza e virtù che colla sola presenza teneva a freno la licenza dei soldati. In questo santo ministero fu sorpreso ai primi di settembre del 1619.

IV.

Andrea Dóczy de Nágy Lüchie

Dal fianco dei tre nominati non può divellersi Andrea Dóczy, il quale, col chiamare presso di sè gli ultimi due, fu nelle mani di Dio la causa del loro martirio, e se egli medesimo non ne conseguì l'aureola, ne sostenne però le durissime prove.

Nato in Ungheria di illustre prosapia, abbracciò fin da giovine la carriera militare, e nei lunghi anni che passò in essa ben meritò della patria e dell'impero, recando gravi danni ai Turchi e molti vantaggi all'Ungheria. Per i quali meriti, avanzando ognora più nei gradi, giunse ad essere Consigliere imperiale, Ciambellano della real maestà, Conte di Bars Szathmár, e finalmente Generale in capo e Governatore dell'Ungheria Superiore. Egualmente pio e fervente cattolico che bravo soldato, studiossi mai sempre di sostenere in ogni guisa che potesse l'avita religione: al qual fine ntrodusse in Szathmár i Padri della Compagnia, allo-

gandoli nella stessa sua casa e mantenendoli del suo, fino a che non gli venisse fatto di fondare loro quivi stesso una stabile residenza e dotarla convenientemente: ma le contrarie vicende che sopravvennero e la sua prigionia e morte glielo impedirono.

Creato Governatore di Cassovia, sostenne, può dirsi, da solo la cattolica religione in quella città, omai quasi tutta calvinista. Chiese ed ottenne di avere anche qui due Padri della Compagnia; uno per coltivare e mantener nella fede i soldati tedeschi e boemi che aveva sotto di sè; l'altro per aiutare allo stesso scopo quei pochi cattolici ch'erano in città e attirare e ricondurre alla Chiesa gli eretici.

Gli fu mandato da Brunn per quel primo ufficio il P. Melchior Grodec, e da Homonna per il secondo il P. Stefano Pongrácz: e gli allogò nella stessa casa regia ch'egli abitava, assegnato loro un quartierino di due stanze presso la cappella, la quale, per non restare nella città veruna chiesa non occupata dagli eretici, serviva ai cattolici quasi ultimo rifugio per udir Messa, ascoltar la divina parola e ricevere il conforto dei Santi Sacramenti.

Non è a dire quanto odio gli portassero per tutto questo la maggior parte dei cittadini, accesi ancora più dal predicante Alvinczy; e come profittassero dell'occasione presente per disfarsene e perderlo per sempre, come si è detto.

Alcuni autori recenti gli danno taccia di furbo, ingannatore, abilissimo in tessere frodi e fallacie; e taluno giunge a chiamarlo - persona esosa nella storia di Ungheria. - Ma da molti storici fededegni si fa chiaro ch'egli è bruttamente calunniato. Forse anzi peccò per soverchia semplicità; come quando non si avvide

della fellonia del Bethlen se non ai 3 di settembre, allorchè vide il Ráhóczy alle porte di Cassovia. Egli è certo che dalla raccolta delle sue lettere ai Cassoviesi, conservata nell'Archivio di Cassovia, egli apparisce uomo candido, schietto, umanissimo e sinceramente cattolico.

A compiere qui la storia che lo riguarda; il Bethlen, avutolo nelle mani ai 5 di settembre, lo tentò dapprima con allettativi e promesse di aver salva la vita, di riavere tutto il suo amplissimo patrimonio, di conseguire altri vantaggi ed altre onorificenze, a patto che, distaccatosi dal suo Sovrano, si unisse a lui ed agli altri ribelli, ed abbracciasse pure la professione calvinista. Ma trovatolo risolutamente fermo nella fedeltà giurata a Dio, alla patria, al suo re; il 18 dello stesso mese, ceppato co' ferri ai piedi e consegnato a Baldassarre Kemény, lo mandò a tener prigione in Sárospatak, dove, macerato dalla inedia, dalla malsania, dagli strapazzi venne ben presto a morte nel febbraio del seguente anno 1620. V' ha chi aggiunge che fu trasportato anche nelle orride carceri di Ecsed e ad altre ancora più dure, e che finisse non senza sospetto di veleno. (1)

Curioso è che entrato il Bethlen poco dopo anche nella città principale di Strigonia o Posonio, nei comizii che vi tenne agli 11 del novembre seguente, furono citati a comparire alla futura Dieta che si terrebbe a Neosolic nel mese di giugno del 1620, Andrea Dóczy Andrea Longai e Nicola Eszterházy. Ma il buon Dóczy,

---

(1) Lettera di Bethlen a Federico Thurzó, 12 sett. 1619, Szilágyi, pag. 128.

quando quella fu aperta, era di già salito al cielo. I beni nondimeno di lui furono più tardi restituiti alla vedova sua consorte, Giuditta Paczoth, la quale, dopo undici anni passata a seconde nozze col magnifico signore Alessandro Szennyei, Ciambellano e Consigliere della sacra cesarea Maestà, potè nel 1631 ottenere i resti mortali del primo marito, e con molta pietà li fe' trasportare alla Chiesa del convento di Leles, antica prepositura dei Premonstratensi, nella contea di Zemplén, e collocare in un modesto monumento con questa iscrizione: *Quid fata, quid mundus valet? Lector, vide.* (1)

V.

L' Arcivescovo Primate Pietro Pázmány

Ben merita che si faccia qui una breve memoria di questo illustre Arcivescovo che fu riputato il grande sostenitore e ristoratore della cattolica chiesa nell' Ungheria al secolo XVII, crollata e voluta abbattere dal protestantesimo sostenuto dalla potenza maomettana; al cui tempo avvenne quanto qui è descritto, e che ebbe tanta relazione col Crisino e coi due compagni; e primo iniziò la causa di beatificazione di questi tre eroi della sua patria.

Nacque Pietro nella città di Gran-Varadino nel 1570, di famiglia antica e nobilissima. Furono suoi genitori Nicolò Pázmány e Margherita Massai di nazione ita-

---

(2) Katona, l. XXX. — Szirmay, Notit. hist. Comit. Zempl.

iana: i quali, come la gran parte del popolo e della nobiltà ungherese di quel tempo, avevano abbracciato l'eresia di Lutero: epperò in essa fu pure educato e cresciuto il piccolo Pietro. Ma il Signore, che lo aveva eletto per rialzare la cattolica fede nel regno Mariano, dispose che, mortagli la madre mentr'era ancor fanciullo, il padre sposasse in seconde nozze una nobile signora cattolica, per le cure della quale e del P. Szántó gesuita, che in ufficio di parroco coltivava la piccola comunità cattolica di Gran-Varadino, venne Pietro a conoscere la vera religione e l'abbracciò volenteroso nel 1582, dodicesimo di sua età. A stabilirlo poi in essa, e a procacciargli una letteraria educazione pari alla sua condizione ed allo svegliato ingegno che addimostrava, pensarono i suoi genitori di inviarlo al celebre e frequentatissimo convitto che i Padri Gesuiti tenevano aperto in Klausenburg (Kolozsvár).

Vi fu ammesso in età di anni tredici, ed applicatosi agli studî con tutto il vigore del suo acutissimo ingegno, sotto la mano di valenti maestri vi fece rapidi e segnalati progressi in ogni ramo di scienze, tanto da primeggiare ognora fra quanti frequentavano quel grande ateneo. Ma non gli stava meno a cuore lo studio della religione: e tanto gli entrò nell'animo l'amore della cattolica verità, che concepì ardente desiderio di farsene apostolo nella sua patria, e ricondurre ad essa i suoi connazionali, con quanto di forza gli somministravano e il suo generoso cuore, e il potente ingegno e la elevatezza della sua condizione sociale.

Pertanto, all'età di diciassette anni chiese a grande istanza di essere ammesso nella Compagnia di Gesù: e superati i non lievi ostacoli che gli si paravano contro, fu ricevuto in essa e mandato a cominciare il suo

noviziato l'8 settembre il 1588 in Tournai di Fiandra (1). Legatosi a Dio coi santi voti, fu mandato nel 1690 a studiare filosofia in Vienna d'Austria, e quindi, dopo il triennio a Roma, dove giunse ai 10 marzo del 1593 per dar principio al corso quadriennale della teologia (2). Compito il quale felicemente, ai 20 Ottobre 1596, andò a S. Andrea al Quirinale per passarvi il terzo anno di probazione sotto il magistero del P. Fabio dei Fabii. Al cadere del 1599 fu rimandato in Germania per insegnare filosofia in Gratz. Ma il suo cuore anelava a tutto impiegarsi per la salute spirituale della sua patria. Ottenne pertanto di esservi inviato nel 1601, dove, occupato in opere apostoliche, durò tre anni fino al 1603. Di là, richiamato a Gratz, insegnò quattro anni teologia e fu Prefetto degli studii; ed ai 29 di aprile 1607 vi fece la solenne professione nelle mani del P. Provinciale Alfonso Carrillo. (3)

Nel settembre di quello stesso anno 1607 il Cardinale Primate Francesco Forgách lo chiese istantemente ai superiori per giovarsi della sua opera e dei suoi consigli. Rientrato pertanto in patria, tutto si diede all'opera di ricondurre all'avita religione i traviatine e

(1) Fraknói ed altri scrivono che egli cominciò il suo noviziato in Cracovia: ma in un Catalogo della provincia romana del 1597 (qui accuratissimus haberi debet) è scritto di lui: natus 1570, admissus Tornaci in Flandria 8 Sept. 1588. Forse per cagioni di sanità passò presto a Cracovia, dove, secondo un altro Catalogo si dice entrato nel novembre dello stesso anno 1588.

(2) Furon certamente suoi professori nel 4° anno i PP. Muzio de Angelis, e Pierantonio Spinelli, ma in quei medesimi anni erano nel Collegio Romano i PP. Benedetto Pereira, Giovanni Azor, Michele Vasquez e il famoso P. Bellarmino.

(3) Ex cathalogo provinciae Austriacae.

ravvivare nei cattolici la primitiva fede e pietà; discorrendo colle sante missioni le città e i contadi, e raccogliendo copiosi frutti delle sue incessanti fatiche; scrivendo al tempo stesso e pubblicando colle stampe varie operette a confutazione dell'eresia e difesa della vera religione. Per tutto ciò venne presto in grande rinomanza, e trovò facile accesso anche presso gran Signori e Magnati, dei quali ridusse non pochi al diritto sentiero.

Adunatosi al 1° agosto 1611 un concilio di tutti i Vescovi dell'Ungheria in Tyrnavia (Nagyszombat), vi fu chiamato ancor egli a titolo della Prepositura di Turócz, che era una vasta proprietà dei Gesuiti, e della quale era investito.

Lavorava intanto ad una più grande e poderosa opera in difesa della cattolica religione, e nel 1613 potè darla in luce col titolo di *Kalauz*, grecamente Ὁδηγὸς, latinamente *Dux ad veritatem*, divisa in 12 libri e scritta in lingua ungherese classica, che fu chiamata il *martello dell' eresia*; tanto vigorosamente vi è dimostrata la verità delle dottrine cattoliche e la nullità delle ereticali, dominanti nel regno. Non è a dire con quanto dispetto gli si levassero contro per essa i luterani capitanati da un tal Zvoranich, e i Calvinisti dal già noto predicante Alvinczy; ma egli impavido ne sostenne gli assalti, ne sprezzò i vituperii, e con altri opuscoli ne ribattè le sussunte.

Per tanti meriti acquistati con la chiesa ungherese e come apostolo e come scrittore, alla morte del Card. Forgách, avvenuta nell' ottobre del 1615, i Magnati di Ungheria e lo stesso imperatore e re Mattia supplicarono istantemente la Sede Apostolica a dargli per successore nella sede Primaziale di Strigonia il P. Páz-

mány: e per quanto ed egli e i superiori della Compagnia si adoperassero ad impedirlo, il Pontefice Paolo V, a causa delle grandi speranze concepite universalmente di lui, l'obbligò ad accettar quella mitra. Fu consacrato ai 28 settembre 1616: con Breve del 10 novembre il Papa gli confermò il titolo di Arcivescovo di Gran o Strigonia e Primate di Ungheria, e con altro del 19 decembre gli conferì il Pallio, che ricevette ai 12 di marzo 1617.

Per quel che riguarda il rimanente della sua vita ci contenteremo di citare quello che compendiosamente ne scrive il P. Patrignani nel Menologio della Compagnia di Gesù ai 19 Marzo.

« Come già molto prima, nello stato di religioso privato, aveva all'eresia mosso guerra, così nella dignità pastorale continuò con forte petto a combatterla da per tutto, predicando in pubblico nelle chiese al popolo, istruendo nei privati congressi il clero, e profligando con dotti libri (*se ne contano* 17) gli errori sparsi dagli avversari di Cristo. Colla sua gentilezza e facilità di dare a tutti udienza, e col suo bel modo di trattare cortese coi Grandi, si legò in maniera i cuori che ridusse gran parte della nobiltà più cospicua alla religione cattolica. Richiamò ad una forma esattissima il clero; fece Sinodi, fulminò censure, statuì nuove leggi, tolse via abusi, e sopratutto col lume dei suoi santi esempi si fe' viva regola di esso clero.

« Prese a ristorare molte chiese rovinate, e ad erigere di pianta molti sacri edifizi. In Tirnavia eresse una Cattedrale ed un convento di monache : in Presburgo edificò e con rendite annuali fondò un Collegio alla Compagnia di Gesù, e un sacro ritiro ai Frati di S. Francesco.

« Finalmente Urbano VIII, volendo decorare i meriti di un Prelato sì degno, si mosse, ad istanza dell'imperatore Ferdinando II, a dargli la Sacra Porpora nel 1629. Fu poi dal medesimo imperatore mandato a Roma col carattere di suo ambasciatore (*marzo e aprile* 1632) per trattare alcuni affari di gran rilievo e pro' spirituale della Germania. Il Cardinale trasse in ammirazione Roma col treno delle sue virtù, spiccando in lui maestà di Principe e umiltà di Religioso.

« Amò sempre qual madre la nostra Compagnia e l'arricchì di favori. Di lei parlando nel contratto della fondazione del Collegio di Presburgo, dice queste brevi ma memorabili parole: *Societatem, sicut animam nostram complectimur*. Aiutò assai e sollevò il Collegio di Giavarino (Györ), accrebbe rendite a quel di Tirnavia (e nel 1635 con centomila fiorini fondò una insigne Università che fu la prima dei Gesuiti in Ungheria, trasferita poi a Buda-Pest). Fondò anche più Seminarii per l'educazione del clero e li diede alla direzione dei Nostri, (fra gli altri il celebre Pázmaneo a Vienna. che dura ancora) (1).

« Per questi ed altri insigni benefizi l'Ungheria tutta si professa obbligatissima a questo zelantissimo Cardinale e Pastore. » Tutto questo è del Patrignani. E noi possiamo aggiungere che nel 1622, dopo la pace col Bethlen, riunì tutti i Vescovi suoi suffraganei ad Oedemburg, a fine di riparare alle rovine arrecate dalla

(1) " Seminarium fundavit unum Viennae (pro Hungaris), quod ab ipso Pazmanaeum dictum, modo adhuc floret. „ H. Hurter, Nomenclator, T. 2, pag. 248. — Rimely, Hist. Collegii Pazmanaei.

invasione: che dal 1629 in poi tenne ogni anno un'adunanza del numeroso suo clero, e negli anni 1630 e 1633 due grandi sinodi nazionali. Nel giorno di Natale del 1635 predicò per l'ultima volta al suo gregge. Non molto di poi, la morte del piissimo imperatore Ferdinando II (1637) lo colpì nel vivo dell'animo: cadde anch'egli malato, e in pochi giorni fu ridotto agli estremi. Morì santamente la sera del 19 Marzo 1637, avendo di età poco meno di anni 67.

Le sue continuate fatiche in pro della religione e della patria, dice il Fraknói, « scrissero a lettere d'oro il suo nome nella storia della Chiesa ungherese, per lui risorta e ristabilita; ed anche in quella della sua patria la quale lo onorò, onora e onorerà sotto ogni rispetto quale uno dei più grandi suoi figli. »

Con lettera autografa dell'imperatore e re Francesco Giuseppe, in data 26 settembre 1897 vien decretata la erezione in Budapest di una statua al Pázmány, egualmente che a S. Gerardo Ap. e Mart., ed altri insigni personaggi storici.

VI.

Gabriele Bethlen

Qui, voltando, a così dire, la pagina, è giusto che ne vediamo eziandio il rovescio, e conosciamo da presso chi fosse il più potente sostegno della ribellione ungherese e la causa prossima del massacro dei tre nostri eroi.

Gábor, ossia Gabriele Bethlen era uno dei signorotti della Transilvania, ridotto però a tenue fortuna. Ecco

la pittura che ne fa Mons. Marco Battaglini ne' suoi Annali all'an. 1603 n. 10. « Bethlen Gábor, nato da una delle buone famiglie di Transilvania, dallo stato privato seppe rinvenire la strada di sedersi sul soglio di quella. L'ambizione di lui ebbe eccellenti ministri, audacia più che temeraria, fortezza più che virile, consiglio più che sagace, e sopratutto arte sì fina di simulare da non potersi meglio paragonare che ai pantomimi dell'antica Roma... Egli, intrapreso il conflitto colla fortuna, non ebbe chi lo superasse in pazienza nell'avversa, in temerità nella prospera, in prontezza nelle occasioni, in tolleranza nelle difficoltà; e quello che più infama la sua memoria, egli, nato cristiano, fu scismatico coi Greci, calvinista cogli eretici, e quasi infedele cui Turchi, alla ferocia dei quali fu ministro contro i cristiani, ma poi abbandonavali quando cambiavasi la sorte delle armi ».

A rialzare dunque la sua fortuna, recatosi a Costantinopoli, procacciossi e conseguì il favore del Sultano Achmet. Tornato di là in Transilvania, cercò di entrare nelle grazie di Gabriele Báthory, nipote del famoso Stefano Báthory che nel 1576 fu dal principato di Transilvania chiamato al trono della Polonia e vi sostenne tanto vigorosamente la cattolica religione. Il Báthori che, al ritirarsi di Sigismondo Rákóczy, si era intruso, coll' appoggio degli Ottomani, nel principato di Transilvania; veggendo in questo giovane vivace ingegno, arditezza, accorgimento e prontezza di mente e di mano, se lo chiamò al fianco. Ma il Bethlen ambiziosissimo e di nessuna nè religione nè fede (sebbene professassesi calvinista), ben presto tradì la fiducia del suo Signore. Perocchè bisognoso il Báthory dell' appoggio dei Turchi a soffocare una ribellione

dei suoi Transilvani, spedì Gábor a Temesvár con preziosi doni per cattivarsi il governatore ottomano di quella provincia. Ma il perfido usò di quei doni a suo vantaggio: accusò il Báthory di dubbia fede verso de'Turchi, promise per sè illimitata fedeltà, ottenne da Achmet un corpo di armati, coi quali rientrato in Transilvania, devastò fieramente il paese, imprigionò ed uccise il Báthory, e si impossessò di quel principato, nel 1613. (1)

Ad assicurarsi il possesso dell'usurpato dominio, finse amistà coll'imperatore Mattia II, ed ai 6 di maggio del 1615 furon dettati in Tirnavia i patti, accettati da Bethlen ai 15 dello stesso mese in Alba Giulia, ove erano adunati gli Stati di Transilvania: e giurò che « non avrebbe mai osteggiato la sacra imperial Maestà, nè fatto cosa contro la suprema autorità di lei sopra i dominii ad essa soggetti, e nominatamente nell'Ungheria; che anzi avrebbe, ove fosse necessario, preso le armi a difenderla contro tutti i nemici, eccettuandone però i Turchi ai quali tenevasi debitore; e che finalmente avrebbe trasmesso questa promessa in eredità ai suoi successori ». Con questo ottenne dall'imperatore alquante larghezze delle quali usò, secondo sua fede, a danno dell'impero. (2)

La insurrezione boema, i moti dell' Ungheria, della Moravia, della stessa Austria, e lo stato difficilissimo in che trovavasi la casa degli Absburgo, e l'appoggio dei Turchi, destarono nell'ambiziosissimo cuore di Gá-

(1) Szilágyi, VII.

(2) Katona, XXIX. — Fraknói. — Cordara, Hist. Soc. Jesu. — Summ. p. 242 etc.

bor il desiderio e la speranza di ottenere per sè il trono di Ungheria, come l'Elettor Federico tendeva a quel di Boemia. Ma accorto com' era e cauto non meno che ambizioso, si ritenne per tutto quell' anno 1618 da ogni pubblica azione, contentandosi di rispondere secretamente per mezzo di Stefano Hátvány, divenuto poi suo segretario, a chi l'invitava, che, a suo tempo terrebbe l'invito, e intanto osserverebbe l'andamento delle cose, finchè i prosperi successi dei ribelli non lo determinassero ad entrare in azione. Nella primavera del seguente anno 1619 spedì un suo legato a Costantinopoli per dimandare il consenso della gran Porta di muover guerra a Ferdinando, già proclamato re di Boemia e di Ungheria; e quella gli fe' rispondere, com' era naturale, che volentieri gliel concedeva, anzi il Gran Visir superbamente aggiunse: « Io farò del Bethlen il re d' Ungheria ».

Fu già detto più sopra come la morte di Mattia II, l' assunzione all' impero di Ferdinando II, l'invito dei Boemi e degli Ungheresi, determinarono il fedifrago Bethlen ad entrare ostilmente nell' Ungheria; e come per mezzo di Giorgio Rákóczy, creato da lui Capitano dei comitati ungheresi settentrionali, ebbe in sua mano Cassovia.

A compire qui il séguito degli avvenimenti e la biografia di Bethlen, diremo che subito si die' moto, con varii manifesti e lettere, a giustificarsi di questa mossa di armi. Ai 12 di settembre scrisse da Debreczin al Conte Emerico Thurzó, a Caterina Verdai a Pietro Révay, che a ciò l' aveva spinto la necessità di provvedere alla libertà religiosa, conculcata dai regii ministri, non ostante le lettere patenti di Rodolfo e di Mattia, e di opporsi alle provocazioni del clero cattolico ungherese.

Ai 20 di settembre entrò da trionfante in Cassovia, e fu riconosciuto quale supremo magistrato della città.

Ai 9 di ottobre occupò Tirnavia e andò ad allogarsi nel palazzo arcivescovile. Poco dappoi (17 ottobre) entrò anche nella capitale Pressburg, ove s' impadronì della *Santa Corona*, colla quale fin dal re S. Stefano (15 Agosto del 1000) solevansi incoronare i Re d' Ungheria. Finalmente agli 8 di gennaio del 1620 si fe' proclamare principe di Ungheria. (1)

Frattanto l'imperatore Ferdinando, stretto da tanta sollevazione di animi e di armi, non sentendosi forte abbastanza, si vide nella necessità d'intavolare un trattato di tregua col Bethlen, la quale fu stabilita ai 16 di Gennaio. Ma quella vecchia volpe avea il giorno innanzi (15 genn. 1620) rinnovato eterna confederazione coi ribelli Boemi; confederazione che i Transilvani non vollero riconoscere, perchè senza il loro beneplacito il Bethlen aveva intrapreso quella spedizione, contraria ai patti stabiliti nel 1615. Inviò loro pertanto il Ráday per animarli alla resistenza. Nel 18 febbraio tenne a Pressburg una Dieta de' suoi, nella quale fu decretata, tra le prime e più importanti cose, l'espulsione dei Gesuiti da tutto il regno: e in altra adunanza (25 ag. 1620) a Beszterce fa condannare all'esilio l'arcivescovo Pázmány, il vescovo Balásfy ed altri, ed assegna agli eretici le chiese dei cattolici, anche le cattedrali con tutti i loro beni. Invade poi l' Austria fin presso Vienna, mentre i suoi capitani occupano i comitati limitrofi.

Ai 25 di agosto è proclamato re d' Ungheria, ma non

---

(1) Szilágyi-Katona.

ardisce imporsi la *Sacra Corona.* Intorno a che contasi il seguente dialoghetto: Il predicante Pietro Alvinczy stimolava Bethlen a farsi imporre la corona. — Ma chi mi potrebbe incoronare? dimandò Bethlen. — Eccomi quà, Principe, rispose l'Alvinczy. — Ma tu non sei arcivescovo di Strigonia; rispose ridendo il Bethlen. — Comandate che io lo sia e vi coronerò. — Bene: ma designarti arcivescovo non può altri se non il re coronato, quale io non sono. — E così rimasero l'uno non coronato l'altro non arcivescovo.

Non ostante che il bavarese Principe Massimiliano avesse vinto e discacciato da Praga (8 novembre) l'usurpatore Federico, il Bethlen continuò la guerra, ed ai 9 di settembre occupò Niytra.

Ai 21 di febbraio del 1621 fu aperto ad Haimburg un trattato di pace, ma per gli aiuti giunti ai ribelli dal Sultano, fu sciolto. Di fatto il Bethlen aveva ricevuto di colà gran somma di denaro: chiamò quindi un gran corpo di Tartari, ai quali, in luogo di stipendio, die' licenza di saccheggiare il paese. Per questo fatto nondimeno molti anche de' suoi si alienarono da lui; ed egli si vide costretto ad inchinarsi alla pace che Ferdinando gli offeriva. A stabilirla si adunarono in Nikolsburg in Moravia ai 21 novembre 1621 i deputati di ambe le parti: per l'imperatore l'Arcivescovo Pázmány ed il conte Eszterházy; per il Bethlen il Thurzò e Giorgio Káldy. Fu ratificata ai 31 decembre: ed in forza di essa il Bethlen dovè rinunziare al titolo di re, restituire la Santa Corona, e ritirarsi dalla maggior parte dell'Ungheria occidentale verso la sua Transilvania: ricevendo da Cesare il titolo di *Dux romanus* col ducato di Oppeln, Ratibor, e i sette comitati.

Ma nel 1623, ai 21 di settembre, il fedifrago princi-

pe, con esercito di Turchi e Tartari, invade novellamente l'Ungheria e la Moravia. Il conte Eszterházy vince in battaglia le schiere del Bethlen; e quindi agli 8 di giugno del 1624 si rinnovò a Vienna la pace, alle stesse condizioni di Nikolsburg, ritenendo il Bethlen il castello di Essed. Ai 2 di marzo 1626 il Bethlen sposò Caterina, sorella di Giovanni Sigismondo Duca di Brandenburg, e con questo appoggio, mentre Ferdinando era colle armi occupato altrove, invase per la terza volta l'Ungheria ai 7 di settembre. Ma accorso prestamente l'imperatore, nè potendo il Bethlen esser sostenuto dal Sultano, impigliato in guerra colla Persia, fu vinto ad Ujvár e ricacciato ai suoi castelli, e dovè sottoscrivere novellamente la pace a Lŏcse, il 28 decembre 1628 per l'intervento di Eszterházy e Frangipane. E sarebbe certamente tornato a romperla in congiunture opportune, se la morte non l'avesse colpito ai 15 novembre 1629 nel suo quarantanovesimo anno di età. Prima di morire si fece promettere dai Magnati della sua Transilvania che avrebbero eletto a succedergli nel principato la sua moglie, come fecero allora di fatto: ma non tardarono molto a disfarsene, costretta a rinunziare dal cognato Stefano; il quale ai 30 settembre del 1630 si impossessò del principato: ma egli stesso dovette ben presto (al 1. decembre) cederlo a Giorgio Rákóczy sostenuto dai Turchi.

Il Battaglini (an. 1629) chiude le memorie di Bethlen con queste frasi: « Ebbe tranquillità l'imperatore per la morte del più procelloso e torbido spirito che avessero quelle provincie (confinanti col Turco) cioè di Bethlen Gábor principe di Transilvania. Morì idropico; e nella universale instabilità della sua fede con Dio e con gli uomini, ora fatto fiscale del maomettismo, ora

fatto zelante del calvinismo, ora diventato del partito cesareo, ora seguace dell'ottomano, nell'ambiguità delle sue parole non che delle sue azioni, nulla si può giudicare di certo e di stabile nella vita di lui, se non l'interesse d'ingrandirsi e la morte che l'atterrò. Non ebbe dal carattere altro che frodi, cabale ed artifizii; e da natura non altro che nobiltà di sangue, difformata dalla indegnità delle sue azioni. »

VII.

Giorgio Rákóczy e sua famiglia

Nobilissima in Ungheria, ma sempre nemica dell'Austria, fu la famiglia Rákóczy. (1) Allorquando nel 1604 il Bocskay Principe di Transilvania mosse le armi contro l'Austria, lasciò suo luogotenente in quella provincia Sigismondo Rákóczy, il quale dopo la morte di Bocskay fu, contro sua voglia, eletto a Principe nel 1607; ma passato poco più di un anno, cedè quel carico a Gabriele Báthory. Gábor Bethlen, come vedemmo, si disfece di Báthory e si pose in suo luogo: e trovò in Giorgio Rákóczy, il fiero uomo che conosciamo figliuolo di Sigismondo, il suo braccio destro nell'impresa di ribellar l'Ungheria: lo creò capitano dei comitati settentrionali ungheresi, e lo ebbe sempre fidissimo fino alla sua morte.

Dopo l'efimero reggimento della moglie di Gábor e del fratello Stefano, al 1° decembre dello stesso anno Giorgio fu eletto a Principe di Transilvania; e negli an-

(1) Ivan. Genealog. familiar. hungar.

ni seguenti fece frequenti correrie nell'Ungheria, sostenendo sempre la ribellione e il calvinismo. Pure nel 1645 convenne in una pace coll'imperatore Ferdinando III, ed ottenne per tutta sua vita i sette comitati d'Ungheria ed altri beni. Ma già fin dal 1642 aveva fatto eleggere a suo successore il figliuolo Giorgio II, il quale sposò Sofia Báthory che gli portò in dote vastissimi latifondi, sicchè divenne il più ricco Signore di quei paesi. Secondo il Nilles (1), egli con la consorte si convertirono al cattolicismo: secondo Szapáry questa conversione avvenne nella persona del suo figliuolo Francesco I, colla sua moglie Elena Zrinyi, per opera del celebre gesuita croato P. Mattia Sambár. Giorgio II, fedele alle tradizioni di sua famiglia, sostenne Gustavo Adolfo contro Ferdinando II, e poi i Francesi contro Leopoldo I. Morì nel 1660 in una battaglia contro i Turchi.

Francesco I non ebbe mai il principato di Transilvania: visse da privato ne' suoi vasti possedimenti. Nel 1671 fu tra gli antisegnani della ribellione all'Austria: ma per la mediazione della madre Sofia Báthory ottenne da Cesare il perdono. Morto lui nel 1681, restò Francesco II in età di cinque anni sotto la tutela della madre. Questa passò a seconde nozze col conte Emerico Tökhöly, il quale, fattosi capo di nuova congiura contro l'Austria e disfatto, fuggì a Costantinopoli. Allora la contessa Elena si ridusse coi figli a Vienna; e Francesco, per consiglio dell'ava Báthory e la protezione del Cardinale Kollonich, fu dato ad educare ai Gesuiti di Neuhaus in Boemia. Rientrato poscia in Un-

(1) Symbolae etc. Oeniponte, 1885. Index nominum.

gheria e al possesso di gran parte de' suoi beni, sposò la principessa di Hassan-Rheinfells. Ma unitosi pur esso a' nuovi congiurati contro l'Austria, gli furono confiscati i beni ed egli fu posto in prigione. Liberatone, andò errando a Varsavia, a Parigi, a Costantinopoli, presso cui fissò finalmente la sua dimora nel castello di Rodosto sulla Propontide, dove morì piamente nel 1735 lasciando nel testamento un pegno di grato animo alla Compagnia di Gesù che lo aveva educato; e fu sepolto nel sobborgo di Gàlata nella Chiesa della Compagnia, accanto ad Elena sua madre. Nel suo ultimo ritiro e nello scorcio della sua vita scrisse le *Confessioni ed aspirazioni di un principe cristiano*, date in luce recentemente a Budapest nel 1876. Va anche per le mani del pubblico un libretto di preghiere sotto il titolo *Officium Rákoczianum*, attribuito da alcuni a Francesco II, da altri al I. Ma veramente non è di nessuno dei due. Coll'occasione che o l' uno o l' altro sostenne in Cassovia alquante tesi di filosofia, il Professore. che avea compilato quel libretto, lo distribuì agli uditori; e da questa circostanza ebbe il titolo di Rakocziano.

Col figlio di Francesco II, Giuseppe Rákóczy, si spense questa famiglia nel 1738 in Csernavoda.

CAPITOLO III.

—

Narrazione del crudele martirio dato ai tre confessori di Cristo.

Conosciuti individualmente i principali personaggi di questo tragico dramma, riprendiamo il filo della storia, e narriamo seguitamente il martirio, e poi anche la glorificazione dei nostri eroi.

Al minaccioso avvicinarsi del Rákóczy, rientrarono in fretta, come si disse, nella città il Crisino ed il Pongrácz, che n'erano fuori, e si riunirono al Grodec nel loro quartiere ove albergavali il Dóczy.

Entrato che fu in Cassovia il Rákóczy, senza colpo ferire e presone pieno possesso, mandò quello stesso giorno del giovedì 5 settembre, una scorta dí dieci soldati con ordine di tener chiusi in casa e ben guardati i tre sacerdoti cattolici, in guisa che nessuno potesse uscirne, nè altri entrare ad essi a parlare o recar loro cosa qual che si fosse, cibo, lettere, novelle, messaggi. Della quale severità fortemente maravigliato il Pongrácz, fece pervenire al Rákóczy, non sappiam per qual mezzo, un modesto ed ingenuo richiamo: « non saper lui per qual motivo fossero tenuti in così stretta custodia: non conoscere in sè e negli altri colpa veruna; e dove pur ve ne fosse ombra, esser lui pronto a scolparsene in pieno tribunale: permettessegli pertanto di uscire ad assistere del santo mini-

sterio i cattolici, ed apprestar loro i conforti di loro religione, di che per ventura abbisognassero ». Con gergo sarcastico gli fè rispondere il Rákóczy che attendesse un breve tratto, e gli farebbe intendere quel che sarebbe per farsi. (1)

Adunatosi frattanto il Consiglio della Città, il Senatore Rayner, che era della primaria nobiltà, ma di setta e di animo prettamente calvinista e fiero, e con lui il predicante Alvinczy, facevano ogni opera perchè tutti indistintamente i cattolici fossero messi a morte. Ma da tanta inumanità abborrivano la maggiore e più moderata parte dei consiglieri: ondechè, dopo molto diverbiare, vinse il partito « non doversi la città lordare di tanto sangue innocente; dover tenersi ai patti fermati col Rákóczy avanti che entrasse, che cioè i borghesi ancorchè *papisti* andassero illesi. A saziare nondimeno la bramosia di sangue cattolico dei due arrabiati Calvinisti, si dessero in loro balia i *tre sacerdoti* non compresi nei termini già pattoviti. (2).

Ne convenne eziandio il Rákóczy, ma volle usare alcun riguardo al Crisino: chè per i due gesuiti non era a pensarne.

Gli spedì pertanto uno dei suoi più onorati confidenti, il quale entrato là dove i tre eran guardati, e salutatili con mostra di qualche cortesia; vóltosi al Crisino gli disse in sostanza « esser lui mandato dall'eccellentissimo Rákóczy e dai Magnati per salvargli la vita: donarglisi in proprietà i beni della Preposi-

---

(1) Relaz. del P. Stef. Kereszty presso l'Alegambe. — Summ. p. 390. — Cordara.

(2) Summ. p, 397 segg. — Lányi.

tura di Széplak e prometterigliesene anche altri con varie onorificenze, qualora acconsentisse a farsi del loro partito e professarsi calvinista ». Alegambe aggiunge aver costui detto essere stata già a lui ceduta quella Prepositura; ma che era pronto a restituirgliela purchè acconsentisse: ma del consenso volerne atto scritto confermato dall'Alvinczy. Udita il Pongrácz così seducente ambasciata, concepì qualche timore che il Crisino non balenasse alcun che nella sua fermezza, ed acceso di santa indegnazione, prevenne con forza la risposta dell'altro, dicendo al messo: « parere a lui che il sig. Giorgio Rákóczy avesse tolto a fare le parti del mal demonio, tentando di farlo apostatare da Cristo e dalla santa sua religione: tenessesi pur egli i beni della Chiesa usurpati, nè pretendesse rapire anche al cuore del Canonico la sua fede. Noi siamo risoluti, proseguì, di restar tutti saldi in essa, e per essa incontrare eziandio, se fia d'uopo, la morte. Voi avete in vostra mano anche la vita nostra: lasciateci almeno Cristo e la santa sua legge. » (1)

Qui il Crisino, reputando a scapito di sua costanza il parer bisognoso della difesa altrui, « Padre, così l'interruppe, quest' ambasciata riguarda me solo: lasciate che io faccia le parti mie »: e rivolto al messo « Direte, aggiunse, al Rákóczy e agli altri Signori, che io ben so ad essi grado del riguardo usatomi: del rimanente, quei beni non sono miei, sicchè io possa disporne e rilasciarli altrui, nè sono loro così che possano essi donarmeli: sono del Capitolo di Strigonia son beni della Chiesa, son patrimonio di Cristo, che

(1) Summ. p. 490 — Initia Soc. Iesu Cassoviae.

non si può usurpare senza ingiustizia e sacrilegio. Quanto poi alla mia religione, direte che io non ne conosco altra che sia la vera: epperò son disposto a mille volte morire innanzi che tradirla ». Il messo a tal franca risposta ammutolì e partissi, per recarne certamente novella al Rákóczy.

Nè in quella prima sera del 5 settembre nè in tutto il dì seguente fu recato ai tre rinchiusi alcun che di cibo e di bevanda, talmente che, stimolati dalla fame, verso il cader di quel giorno, ch'era il venerdi, chiesero in carità qualche ristoro. Uno dei soldati colse da ciò il destro d'insultarli e tentarli; e gittato loro innanzi un rilievo di carne cotta, « Su, bestie, disse; eccovi il cibo; mangiate ». Ma essi avvedutisi che ciô faceva colui in disprezzo della religione e della legge ecclesiastica, non osarono toccarla: e poichè forse più che la fame li tormentava la sete, pregarono che alcuno recasse loro dell'acqua: ma quei crudeli ne risero e non ne fecero nulla.

In sull'annottare del venerdì (1) entrarono colà alcuni a tentar di nuovo la costanza dei martiri ed esibir loro lo scampo mercè di una forte somma di denaro. Risposero i Padri « di non averne, stante la religiosa povertà che avevano professato: sè vivere colle benevole largizioni di pii cittadini ». Il Crisino, però più per carità di loro che di sè, mostrossi pronto a pattovirla del suo, ma non avendo quivi la quantità di denaro richiesta, pregò che li lasciassero andar liberi e li soddisferebbe ad usura. Risero coloro della condizione, e in parte eziandio indispettiti, chiesero ove

(1). Katona t, III. — Summ. pag. 91 ecc.

fossere le chiavi della cappella; e mostrato loro che pendevano lì presso da un piuólo; un di coloro le distaccò ed avviossi alla porta di quella. E il Pongrácz a lui: « Bada, amico, a non profanare le cose sante, consacrate al culto del Signore»: e colui di rimando, « Bada tu a te ed alla tua vita: di queste altre cose non ti appartiene più il curarti »: e senza più apprirono ed entrarono a rapinare quanti arredi sacri rinvennero. In tale occasione andarono perduti quegli antichissimi paramenti sacri che, morto dopo la sciagurata battaglia di Mohács nel 1526 Lodovico II re d'Ungheria, erano stati dai Padri Francescani messi in salvo nel castello di Enyed; e più tardi dopo la morte di Gabriele Báthory di Transilvania e l'occupazione di quella rocca, erano stati portati a Cassovia, e intorno al 1617 dal Conte Sigismondo Forgách Palatino del Regno, parte distribuiti a chiese povere, parte alla cappella reale di Cassovia e parte tuttavia chiusa nelle casse, quivi stesso custodivasi. (1)

Fatto così man bassa su tutti quei sacri arredi, se ne andavano, togliendosi anche quelle poche robicciuole che i tre prigionieri avevano per loro uso: e corrucciati per la delusa speranza di riportar denaro. « Dunque, dissero, preparatevi a morire ». « E per qual motivo ? » interrogarono i tre. — «Perchè siete papisti, risposero, e domani il vedrete ». — Ed il Pongrácz colla consueta energia: « Per titolo sì glorioso siam pronti di morire anche adesso »; e sfibbiatosi d'in sul

(1), Cf. Catalogum eorum per Jacobum Nemethy Jesuitam redactum an. 1617 ex mandato Petri Pázmàny, hodieque asservatum in Archivio Primatiali saeculari. Summ pag. 395.

collo la veste, lo presentò nudo ai nemici. Ma siccome essi non ne avevano il mandato, senza più si partirono. Tutte coteste particolarità si riseppero da poi da quei medesimi che vi presero parte, e si divulgarono in guisa che tutti gli storici quasi concordemente le referiscono. (1).

Ma Stefano Eperjessy ch'era il custode o santése della regia cappella, e dalle vicine stanze, ove tenevasi celato, potè spiare tutto cbe avveniva là dentro, piacevasi dipoi di narrare sovente, non senza molte lacrime, che, rimasti soli i tre sacerdoti di Dio, ben consapevoli della sorte che li attendeva e della gravità del caso, si gittarono incontanente a ginocchi, e con focose preghiere si dettero a supplicare Iddio, la Vergine Madre, i santi lor protettori, a volerli bene assistere nella vicina tenzone: poi si confessarono a vicenda l'un l'altro; e quindi con fervorosi ragionamenti si animavano a durar saldi nella fede, nè ceder punto anche ai più atroci tormenti che prevedevano: e sebbene fossero rifiniti di forze per la lunga inedia, perseverarono così inginocchiati senza darsi al riposo (2).

Frattanto riferito al Rákóczy quanto era seguìto e la irremovibile fermezza del Crisino e degli altri; costui montò sulle furie e dette corso alla minacciata carneficina. Ed ecco appunto, che passata di poco la mezzanotte tra il 6 e 7 settembre, giunsero al palazzo con faci accese alquanti scherani, di quei barbari haydù, capitanati, scrivono l'Alegambe e il Nádasi, da

(1). Sum. p. 491 etc.
(2) Sum. p. 394, 492.

un certo Giovanni Lajos. Con questi andavano di conserva alquanti signori, o per commessione del Rákóczy, o per proprio movimento; quali per barbara compiacenza, come, secondo il Cordara, il senatore Rayner; quali per semplice curiosità; quali eziandio per una falsa pietà, sperando di poter piegare, almeno il Crisino, a sottrarsi alla morte colla rinunzia alla fede cattolica. (1)

Il luogo del martirio così viene descritto: Tutta la parte della casa reale assegnata ai nostri Padri riducevasi a due piccole stanze presso la cappella; la prima delle quali viene chiamata *hypocaustum* ossia calidario o stufa, per esservi un focolare od altro arnese da intepidire l'aria nel verno. Sembra che in questa prima si fossero allogati il Pongrácz e il Grodec, cedendo l'altra, forse più agiata, per ogni buon riguardo al Canonico (2).

Or giunti che furono gli scherani haydú dinnanzi alla porta che metteva nella prima stanza, bussarono con violenza e gridarono forte che si aprisse. Accorse il Pongrácz ed aprì. Incontanente un di quei crudeli, e facilmente fu il condottiero Lajos, con una mazza ferrata, che chiamano volgarmente *buzogány*, gli menò in sul petto un colpo così violento che gli tolse il respiro e lo stramazzò sul vicino focolare. Entrati poi tutti gli altri si spartirono, così come il caso portava, sulle due vittime, assalendole con pugni, calci, ceffate, percosse di ogni genere. Indi, gettatili in terra lega-

---

(1) Sum. p. 398 — Alegambe c. 3. — Nádasi pag. 148. — Cordara n. 61.

(2) Relaz. del P. Keréstzy.

ronli ai polsi, spogliaronli delle vestimenta, e levata dal cane dei fucili la pietra, con esso abboccarono spudoratamente le carni, e fatta scattare la molla, le stracciavano barbaramente, tra risa e scherni inverecondi: intanto che i miseri tormentati non restavano dall'invocare i santissimi nomi di Gesù e di Maria. Saziato così sopra questi due il primo furore, lasciaronli quivi sanguinosi e gementi, e gittaronsi nell' altra stanza sopra il Crisino a cui ripeterono i medesimi strazii ed obbrobrii (1).

Prima di passar oltre a descrivere gli altri tormenti dati ai tre, è d'uopo narrare qui alcune particolarità le quali pare che non potessero avvenire se non a questo luogo.

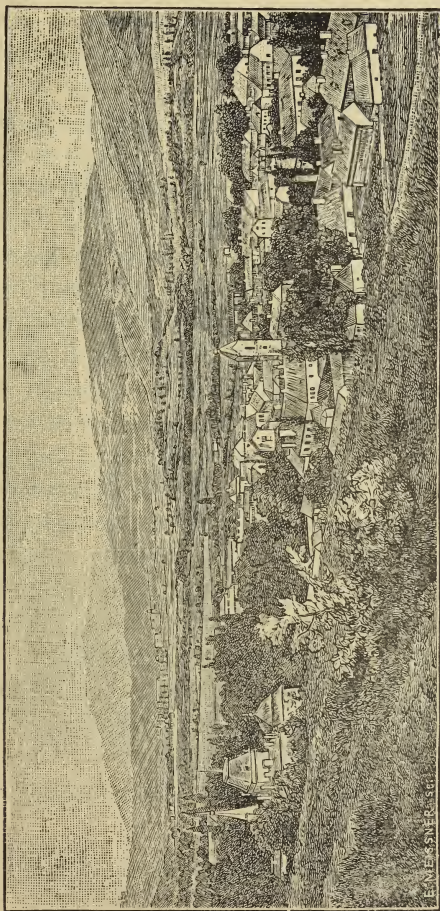
Nel mentre che con sì obbrobriosi modi straziavano il Crisino, quei ch' eran venuti di conserva coi carnefici, si fecero ad esortarlo che « avesse pietà di sè: perchè non unirsi ad essi nel cospirare al bene della patria comune? perchè opporsi pervicacemente ai loro intendimenti, tutti unicamente rivolti a redimere la patria da straniera servitù? » Rispose francamente il Crisino « ch' ei punto non si opponeva a coloro che cercavano il bene della patria, anzi aveva con essi un egual sentire e volere ». Le quali parole udite dal P. Stefano, gli ridestarono in cuore il sospetto che il buon Canonico, vinto dal dolore e dal timor della morte, fosse in procinto di cedere, e consentire almeno a parer calvinista. Perciò così giacente in terra immerso nel proprio sangue e spasimante fra acerbi dolori, non potè contenere il suo zelo, e pur prevedendo sopra-

---

(I) Summ. pag. 402. Tutti gli storici concordemente.

stargli per questo più atroce carneficina, levò la voce, e « Non sia mai, gridò, non sia mai, o Crisino, che consentiate con cotestoro, ed abbandoniate le insegne di Cristo per l'amore di una vita misera e passeggera, e passiate ai nemici di Lui ». Capì il Canonico che il Padre aveva tolto in sinistro senso le sue parole, epperò ad alta voce rassicurollo « non essergli giammai entrata nell'animo tanta viltà: sè voler essere di accordo soltanto con quelli che alla patria volessero e procacciassero il vero bene, cioè l'unica vera fede, la unicamente vera religione di Gesù Cristo: con questi voler cospirare ». Della quale dichiarazione capacitato il P. Stefano, quietossi e tornò alle sue sante invocazioni.

Ma nol lasciarono in quiete quei perfidi sobillatori; che anzi più inviperiti contro di lui per l'eccitamento dato al Crisino, gli si fecero attorno e severamente sgridatolo, gli intimarono di metter fuori le lettere corse fra lui e il Drugeth Conte di Homonna a fine di suscitare, com'essi dicevano, una congiura di cattolici contro i calvinisti; o almeno rivelasse quali suggerimenti avesse egli dato al Drugeth, e quali macchinazioni avessero insieme tramato contro del Bethlen. La voce di tali lettere e trame era stata inventata e messa fuori a bello studio dal perfido Alvinczy e fatta correre tra il popolo a fine di coprire con qualche apparente pretesto la barbara crudeltà della morte che voleva si desse a quelle innocenti sue vittime. Rispose dunque francamente il Pongrácz « sè nulla sapere di tale cospirazione: lettere che ne trattino non averne, anzi non aver mai letto scrittura alcuna intorno a ciò: essere bensì lui stato recentemente ad Homonna, ma per ben diverso scopo: conoscere anche intimamente

il Drugeth, ed averlo per uomo onoratissimo, fedele a Dio ed al suo re; ma non aver mai udito dalla bocca di lui parola di congiura, anzi neppure de' suoi divisamenti a sostegno del suo sovrano: ne chiedano ai consiglieri e famigliari di lui: trovino e producano al-

Veduta di Homonna

cun documento di tal supposto misfatto; sè essere pronto a scolparsene giuridicamente; e, trovato reo, a subirne la pena. » Questo franco parlare vieppiù li irritò; ed altri si dettero a frugare qua e colà in traccia di alcuna carta a sostegno dell'accusa; altri, mutato linguaggio, ad esortarlo che con qualche parola accennasse a sentire con loro, e salvasse la vita. Ma nulla ottenendo, si ritrassero, lasciandolo in balìa dei carnefici (1).

Costoro tornando ai tormenti, secondo che narra uno dei testimonii, gli tagliarono il naso e le orecchie, ficcandogliele poi nella bocca, per impedire che invocasse Gesù e Maria: poi gli strinsero l'un dopo l'altro le dita delle mani tra il galletto del fucile, torturandole fino a dislogarle e frantumarle: in fine gli gettarono intorno al capo una corda attorcigliandola e girandola sì fortemente che quasi gliene scoppiavano gli occhi, intanto che egli veniva ripetendo con grande affetto quelle parole del Redentore crocifisso: « Padre, perdona loro perchè non sanno quel che si facciano. » Pare da alcune immagini che simile tormento della corda dessero pure al Crisino, se non anche al Grodec.

Vengono finalmente ad un più crudele strazio che, e dalle relazioni del processo, e dalle immagini e dalla investigazione dei medici, come dirassi a suo luogo, fu comune a tutti e tre. Legatili strettamente con funi ai polsi, li appendono, ignudi e sanguinenti, alle travi del soffitto, ed aggiungono grossi pesi ai piedi, come già facevasi a molti degli antichi martiri, a fine di distenderne le membra. Indi con fiaccole ardenti si fan-

---

(1) Summ. pag. 402, 405 etc.

no a scottarli per ogni lato e cuocer loro le carni, di guisa che ne colava l' adipe misto al sangue; e, scoperte le coste, se ne vedevano le interiora. In mezzo a sì crudeli tormenti gemevano i santi campioni e ripetevano assiduamente con grande affetto i santissimi nomi di Gesù e di Maria. Così attestarono dipoi giu-

Pongrácz e Grodec
Dall'Opera di Mattia Tanner: Societas Iesu etc.
(Biblioteca dell'Università di Budapest).

ridicamente quei del vicinato, che cioè per tutta quella funesta notte avevano udito, tra i fremiti e le bestemmie dei manigoldi, i gemiti e le preghiere dei tormentati: e la nobile Sofia, moglie di Valentino Gadóczy, depose che chiaramente distingueva tra le altre la voce del P. Stefano a lei ben nota.

Saziata così a lungo la loro ferocia, poichè omai appressavasi il giorno, quei crudeli pensarono di finirli. Calatili pertanto a terra già più morti che vivi, e feritili in varie guise, con un colpo di spada recisero il capo al Crisino ed al Grodec, e tutto insieme corpo e capo travolsero l'un sopra l'altro nella latrina che era lì presso, affondandoli in quella sozzura. Venuti al Pongrácz, e trovato che per la giacitura in che stava non prestavasi agevolmente a spiccargli la testa, datigli, per la fretta che avevano, due grandi colpi sul capo, lo gittarono sopra gli altri due nella cloaca. Ciò fatto, poichè il giorno facevasi chiaro, stimando di averli tutti e tre uccisi e sepolti, se ne partirono (1).

Ma il Pongrácz non era ancor morto: e straziato da acerbi dolori di tante ferite, dalla molesta positura, dal fetore di quelle immondizie, usciva dolcemente in prolungati lagni. Lo udì il santése Eperjessy e veggendosi ormai sicuro per la partenza degli haydú e degli altri, uscì fuori del suo ritiro, si accostò al luogo e chiese chi così gemesse. Dissegli il suo nome il P. Stefano, e pregollo « di recarsi al Sig. Hoffmann e chiedergli in grazia che lo facesse estrarre da quella bolgia, e adagiare dove che fosse a minor tormento ». Ed era l'Hoffmann uno dei Consiglieri della real Ca-

---

(1) Summ. pag. 76, 77, etc.

Crisino, Pongrácz, Grodec
Dall'Opera: Cornel. Hazart, Storia ecclesiastica, Vien, 1703
(Budapest, Biblioteca del Museo Nazionale).

mera, uomo integerrimo e di gran pietà. Risposegli il santése « non aver lui cuore di mostrarsi, per essere ancor lui cerco a morte; dovere all' essersi tenuto in disparte, se non era stato ancor esso preso e trucidato con loro. Del resto, l' Hoffmann esser già stato ucciso, nè potersi più sperare aiuto da lui ». Ciò udito il P. Stefano, veggendosi destituito da ogni umano soccorso, si volse con maggiore affetto al divino; e prese ad esortare il santése che « nè per timore di tormenti e di morte piegassesi a rinnegar Cristo e la santa sua fede. Noi, aggiunse, tra poco voleremo, come è a sperare, al cielo, a vedervi il dolcissimo Gesù: anche tu sei soldato di questo gran capitano: combatti da forte e ne avrai premio eterno »: e proseguì pieno di spe-

ranza ad invocar Gesù e Maria raccomandando loro le sue agonie (1). Durò il Pongrácz in quel tormento, quei che dicono meno, circa venti ore, altri quasi un giorno, fino a toccar le prime ore della domenica che era l' 8 settembre, giorno sacro alla Natività di Maria.

Sparsasi per Cassovia la notizia della crudele morte data ai tre sacerdoti cattolici, e dell' infame luogo ove erano stati gettati i cadaveri, ne ebbero vergogna anche molti dei protestanti. Ma la Sofia Gadóczy, nominata più sopra, potè con altre pie donne penetrare in quelle stanze: videro i corpi sanguinenti accatastati l' un sull' altro nella latrina e, prese da ribrezzo, pensarono di recarsi insieme dalla moglie del Giudice di Cassovia, e per mezzo di lei, ottenere che questi ne riferisse al Senato. Di fatto il Senato diè ordine al pubblico carnefice della città che estraesse quei corpi dal luogo immondo, e li deponesse in altro meno indecente. Venne colui, e cavatili di mezzo a quella lordura, li ammonticchiò in un angolo più asciutto di quel medesimo sotterraneo, e rovesciò loro sopra un lurido murello che era lì presso, come per sotterrarli. Or nel rimaneggiarli che dovè fare vide l' orrendo strazio che si era fatto di quei meschini; e disse poi apertamente « gli haydus aver bene assai compiuto la parte loro, in tanto che egli, ch' era pur del mestiere, non avrebbe saputo fare di meglio » (2).

Giacquero quivi dimentichi e disonorati quei santi corpi, ad imputridire e spolparsi, intorno a sei mesi; nè per quanto i Cattolici importunassero il Bethlen,

(1) Rel. del P. Kerestzy, ed altri.

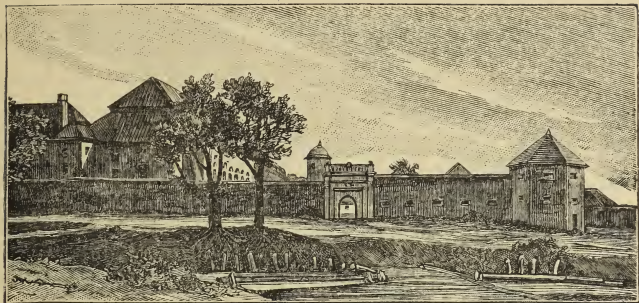
(2) Summ. pag. 304.

Dall' opera: Hungaricae sanctitatis iudicia. Tyrnaviae 1737.
(Budapest, Biblioteca del Museo nazionale).

già divenuto padrone di Cassovia, che permettesse levarli di là e seppellire onoratamente, si mosse egli mai a compiacerneli; ma tenne duro, per timore di rinnovare sfregio alla sua setta calvinista e dare ansa al trionfo dei cattolici con una qualsiasi glorificazione dei tre uccisi.

Presso il marzo del 1620 recossi a Cassovia il Palatino del regno Conte Sigismondo Forgách de Ghimes e

Góris, per trattarvi a nome dell'Imperatore Ferdinando II di un qualche accomodamento coll'usurpatore: ed era con lui la nobilissima sua consorte Caterina Pálffy. Il Bethlen, che trattavasi da sovrano, invitò i due eccellentissimi coniugi ed altri Signori a passar seco una serata di festa nel reale palagio, ove erasi allogato. Venutosi al ballo, il Bethlen si fè ad invitare gentilmente la Contessa a ballar seco. Scusossene essa più volte: ma importunata novellamente, pensò valersi di quella cortesia al suo fine: accettò l'invito, ma a patto che ei le cedesse i resti mortali dei tre sacerdoti uccisi, a farne quel che ella volesse. Colto colui così alla sprovvista, non seppe diniegarsi; ma appose pur egli la sua condizione, che il disotterramento e il trasporto si facesse di notte e celatamente.

Così convenuto, recossi ella medesima di nottetempo con altre pie persone al luogo del sotterramento: ma veduta la difficoltà di rintracciare quelle ossa di mezzo alle macerie; fece chiamare lo stesso carnefice che avevale colà sepolte, e per suo mezzo, venne a capo di ricoverare tutte quelle preziose reliquie. Fattele quindi rinettare da ogni lordura, le involse, ciascun corpo da sè, per quanto potè discernere, in panni di seta rossa; e collocatele in altrettante ceste, le fece trasportare riverentemente in una villa del suo marito non lontana da Cassovia, detta Alsó-Sebes, e sotterrare a piè dell' altar maggiore della chiesetta dedicata alla Beata Vergine Maria. Forse fu in questa prima volta che essa per sua particolar divozione prese per sè un dito del P. Stefano, che fatto chiudere in teca di oro si tenne sempre appeso al collo, e ne riportò poi quei favori che fra breve si diranno. Ma non molto di poi, forse a metterli più al sicuro dalle incursioni degli ere-

Antico castello di Alsó-Sebes.
La Chiesa ove furon deposte le reliquie fu demolita nel 1855.

tici, fece traslocare quei preziosi resti da Sebes ad Hertnek, dove ebbero anche più onorata sepoltura.

Quindici anni più tardi, (1) cioè nel 1635, la medesima Contessa Pálffy, rimasta già vedova del Conte Forghách, pensò di procacciare a quelle sante spoglie più onorevole e sicuro riposo. Fattele pertanto estrarre di sotterra, le fece rinchiudere, così spartite com' erano, entro un comune sarcófago di stagno artisticamente lavorato; ma le teste, come dice chiaramente l'Arcivescovo Pázmány nella lettera, che riferiremo, ad Urbano VIII, fece porre ciascuna in una custodia di argento. Indi le fece recar religiosamente a Tyrnau, e le affidò alle monache Francescane del Convento di S. Chiara dove era Superiora una sua figliuola, Maria Forgách; furono deposte presso la sacrestia della Chiesa in un andito che serviva alle religiose per accostarsi alla Santa Comunione.

(1) Sum. p. 432. — Stef. Silvási.

La Chiesa di Hertnek presso Bartfa

Soppresso poi dall'Imperatore Giuseppe II nel 1782 il monastero delle Clarisse, quel sarcofago, con tutte le reliquie, fu nel 1784 portato all'altro monastero di S. Orsola pure in Tirnavia, e collocate in luogo simile presso la sagrestia, dove si conserva tuttora. Raccontasi che la imperiale e reale commissione per la soppressione delle Clarisse, veduto quel sarcofago così

ben conservato, stimando che fosse di argento, voleva venderlo all'incanto: ma il Card. Battyáni prestamente lo fe' trasportare dalle Orsoline. (1)

Osserva l'autore dell'opuscolo *Virtus purpurata* al capo 7, come il Bethlen fattosi proclamare re di Ungheria, e il Rákóczy sollevatosi all'apice della potenza e della ricchezza, e l'Alvinczy aspirante all'Arcivescovato di Strigonia, e il Reyner divenuto Principe di Cassovia, morirono tutti assai presto, lasciando di sè nella storia ricordo non punto onorato, ma sì di grande vitupero. Per contrario, tornate dopo alquanti anni le cose di Ungheria a più tranquillo stato; e re Ferdinando riebbe il trono di essa, e il Pázmány la sua sede di Strigonia. La Compagnia poi di Gesù vi rientrò ancor essa, richiamatavi nel 1631 da Nicolò Forgách generale supremo; e per volere dell' Imperatore e re Ferdinando III le fu destinata a domicilio, per aprirvi un collegio e sostenere e difendere la cattolica fede, quella medesima casa regia ove era stato compito l'orrendo misfatto, e che essa aveasi, come dice il P. Alegambe, quasi comperata col sangue de' suoi figli, epperò poteva chiamarla sua *porfirogenita.* Ma delle vicende che subì la Compagnia di Gesù in Cassovia, dal primo entrarvi nel 1601, fino all'ultimo uscirne per la universale soppressione di lei nel secolo diciottesimo, si dirà più distesamente nel Capitolo sesto.

Qui aggiungeremo soltanto che da quel tempo il sangue dei tre martiri fruttificò grandemente in Cassovia: perocchè là dove all'entrata in essa del Bethlen a mala

---

(1) Syn. Dioec. Strig. a. 1680. Hennig n. 15.

pena contavansi un duecento cattolici, in una città di oltre ventimila abitanti; ritornata la pace venne ognora crescendo il loro numero, e per contrario scemando quello degli eretici: ed al presente sopra ventitre mila abitanti non si contano che un tremila protestanti.

Crisino

Dall'Opuscolo: Virtus purpurata athletarum Cassoviensium 1730.

CAPITOLO QUARTO

Fama del martirio — Segni celesti.

Grande e universale fu il disgusto e la disapprovazione che un così atroce fatto destò non pure in Cassovia ma dovunque per tutto intorno ne giunse la fama: dacchè tutti conoscevano quali uomini dabbene fossero i tre sacerdoti, e lontani da qualsiasi sospetto di malefizio.

Comune parimente fu l'opinione essere essi stati uccisi unicamente per odio della Chiesa e religione romana; ma i cattolici li ebbero subito per veri martiri della fede: e questo concetto, non che diminuire col tempo, si raffermò ognora più e durò e dura costante anche oggidì.

Il P. Cordara nella sua storia latina del Collegio Germanico Ungarico, reca nel fine un catalogo degli Uomini Illustri che erano usciti fino al suo tempo da quel Collegio, (1) e nell'ultima rubrica: « *Alumni vel pro fide occisi, vel in officio caritatis exstincti,* pone al settimo luogo per ordine di tempo: *Marcus Stephanus Crisinus, Canonicus Strigoniensis, Cassoviae a Calvinistis crudelissime interfectus* ». E il medesimo catalogo viene

(1) Romae, 1770.

riprodotto dal P. Agostino Theiner dell'Oratorio, nella sua Storia dei Seminari chiericali. Magonza 1885.

Nè tardò guari il Signore a confortare questo concetto con segni straordinarii e portentosi; dando così a divedere quanto fosse stata preziosa negli occhi suoi la generosa morte incontrata da questi atleti in difesa della sua santissima e unicamente vera religione cattolica.

Come ricavasi da testimonianze giurate, nelle notti seguenti alla funesta tragedia, fu vista entro quelle stanze, rimaste chiuse, un' insolita luce ed uditi canti armoniosi. Anzi il santése Eperjessy depose aver lui veduto all'altare della cappella accese le candele e l'un dei tre martiri in atto di celebrare il divin sacrifizio, scena, che altri asserirono di aver veduto più volte nel corso dei quindici anni che, come si è detto, quei santi corpi riposarono nella chiesa di Hertneck. (1).

Ladislao Deaky, già alunno del Coll. Germanico, Canonico e Proposto della Cattedrale di Strigonia, e poi Vescovo di Bosnia, depose avergli un tal Signore eretico assicurato sulla sua coscienza che in quei mesi nei quali quei corpi erano rimasti nella latrina, egli stesso aveva udito là entro soavi armonie. (2).

Elisabetta Gadóczy, figlia della già nominata Sofia, e moglie a Lorenzo Báy custode e provveditore del reale palazzo, asserì di aver più volte udito dire dal suo consorte che le chiazze del sangue sul pavimento e nelle pareti non furono potute per lungo tempo nè lavare nè radere, e che quante volte egli aveva ten-

(1) Sum. 77, 79, 219, etc.

(2) Sum. 79, 612, etc.

tato di nasconderle col darvi sopra una tinta di colore, altrettante erano riapparse vivaci e fresche, ondeche gli fu mestieri tenere lungamente quelle stanze chiuse e disabitate. Aggiungono altri testimoni che le stesse vesti di un soldato rimaste macchiate di quel sangue, non furono potute mai astergere: nè punto avergli giovato il cambiarle con altre, giacchè pure in queste riapparvero quelle macchie: per il quale prodigio afferma il Tanner che quel soldato si convertì (1).

Trasportate che furono quelle benedette spoglie al convento dei Francescani di Alsó-Sebes, destossi nei popoli vicini un pio movimento che colà li traeva a venerarle come reliquie di martiri, e ad implorarne la intercessione appo Dio, per ottenere favori di ogni genere. Ma quello che destò in quei religiosi singolar maraviglia fu uno straordinarissimo numero di penitenti al sacro tribunale per essere prosciolti dalle loro colpe, con fermo proponimento di mutar vita. Perlochè chiesto a più d'uno tra essi qual mai cagione li avesse spinti a così fare, risposero concordemente, senza pur sapere l'uno dell'altro, « essere loro comparsi i tre martiri di Cassovia, averli stimolati, a recarsi a Sebes, pregare sulla loro tomba e confessarsi, e cosi rimettersi sulla retta via » (2). E in generale si notò in quella regione, dopo la morte di quei tre eroi, un grande risvegliamento di pietà e di fede.

Per questi ed altri simili portenti cresceva ognor piu la fama dei tre uccisi in Cassovia, e diffondevasi la opinione ferma e costante essere essi veri martiri

(1) Summ. pag. 219, 240, 252, ecc.

(2) Summ. pag. 77, 219, ecc.

della fede cattolica. Ond'era che da ogni parte vicina o lontana, e da ogni condizione di persone si accorreva a venerarne le beate spoglie ed implorare da Dio per loro intercessione grazie e favori: e ne correvano eziandio per le mani divote preghiere stampate a quel fine, ed immagini rappresentanti il loro martirio, come si dirà più innanzi.

Ma da quando nel 1625 i decreti di Urbano VIII vennero a porre un limite alla spontanea divozione dei fedeli verso reliquie e immagini di persone non ancora riconosciute venerabili della suprema autorità della

Crisino

Dall' Opera preziosissima e rarissima:
Academicum Soc. Iesu Collegium Cassoviense. Cassoviae 1702.
(Bibliot. dell'Università di Budapest).

Chiesa, si cercò d'impedire qualsiasi manifestazioue di pubblico culto anche per questi tre generosi atleti del Signore; ed a poco a poco sminuì anche il concorso alla lor tomba.

Riserbando ad altro capitolo il racconto di quanto e allora e poi si fece a promuovere la causa di beatificazione di questi tre eroi, dove si leggeranno le bellissime lettere spedite allo stesso Urbano dall'Arcivescovo Pázmány e dai regii Consiglieri di Ungheria verremo qui esponendo per ordine quante grazie e favori celesti si leggono nei processi ottenuti per la mediazione dei medesimi.

Meritamente si deve il primo luogo a quei favori onde i tre generosi eroi vollero ricompensata la pietà della Contessa Caterina Pálffy, a cui essi tanto dovevano. Coll'andare dell'età incominciò ella ad essere molestata da violenti palpiti al cuore, che la mettevano in grande apprensione intorno alla sua vita. Testificò nullameno ella stessa, nel processo che si fece nel 1628, che ogni qualvolta volgevasi ad implorare con grande fiducia il soccorso di questi tre santi, così ella chiamavali, e particolarmente nel tempo che celebravasi il santo sacrifizio della Messa; e premevasi al petto la reliquia del P. Pongrácz, sempre sentivasi alleviata da quella molestia e rassicurata della vita. Aggiungeva inoltre che in qualunque altra infermità del corpo e afflizioni dello spirito sperimentava sempre dal ricorso ai medesimi la efficacia di lor mediazione (1).

In un libro manoscritto in foglio che ha per titolo: *Acta Jesuitarum in Hungaria, ab an. 1599 ad an. 1647*,

(1) Summ. p. 436, ecc.

Pongrácz

Dalla stessa Opera.

all'anno 1634, trattandosi della missione di Cassovia, si narra che una nobil donna piissima, dolendosi di dar alla luce sempre bambine, si volse a pregare con fiducia i tre martiri, e promise loro con voto che, se le ottenessero figli maschi, avrebbe imposto ad essi i loro nomi. Difatti coll'andare del tempo partorì tre bambini, che chiamò, Stefano, Marco, Melchiorre: due dei quali fatti grandetti, educaronsi nel Collegio nostro di Homonna. (1)

(1) Summ. p. 500.

Dopo che nel 1635 la Contessa Pálffy ebbe depositate presso le Clarisse di Tirnavia quelle benedette spoglie, le religiose di quel monastero furono largamente ripagate dai tre martiri della cortese e diuturna ospitalità che prestarono ai loro resti mortali, come si vedrà qui appresso.

Quando nel 1784 si aprì quel sepolcro ove le benedette reliquie erano giaciute fin dal 1635, per trasportarle al convento delle Orsoline, si rinvenne accanto ad esse un Protocollo che conteneva il racconto del martirio e di varii segni prodigiosi. Questo Protocollo sembra essere andato perduto, ma se ne trovano ancora alcuni brani in un manoscritto in foglio che conservasi nell' Archivio ecclesiastico di Strigonia e porta la firma di Antonio Buzna già Provveditore delle Clarisse, con la data 30 Agosto 1784. Ivi dalla pag. 12 alla 18 si leggono in ordine cronologico gli avvenimenti seguenti, che si trovano pure confermati in quel breve processo che nel 1661 fu fatto da Mons. Leonardo Szegedy (1).

Anno 1634. Ai 4 di Ottobre una religiosa, a nome Teogenia, svegliatasi notte tempo, vide presso la finestra della sua cella un sacerdote in mezzo a due Gesuiti; tutti e tre risplendentissimi; e udì al tempo stesso una maravigliosa armonia. Parimente nella stessa notte la religiosa Beatrice vide per la finestra della sagrestia tre candele ardere colà ov' erano le reliquie dei tre venerati corpi e poi scomparire.

Anno 1636. Sofia Partinger era nata coi piedi alquanto distorti in guisa che camminava barcollando e zop-

---

(1) Arch. eccl. Strig. G. T. I. 28.

picando. Ricevuta ciò non ostante tra le Clarisse, portavasi in pace quel disagio: se non che cogli anni esso venne facendosi ognor più grave, talchè in fine non poteva quasi più camminare, e doveasi restare continuamente in letto, tormentata da acuti dolori. Non appena furono portate a quel convento le reliquie dei tre martiri, le entrò in cuore la fiducia di conseguire per loro mezzo la sanità. Ne li pregò lungamente: e in fine, sorretta dalle sorelle ed appoggiata ad un bastone, discese al luogo ove quelle erano riposte; si fece distendere presso l'urna che le chiudeva e cominciò a pregare e promettere che, ove ottenesse la guarigione, avrebbe ogni dì recitato alquante preghiere ad onor loro. Stata quivi alquanto in preghiera, sentì in quel primo giorno correrle ai piedi un insolito vigore: tornò al medesimo ossequio nei dì seguenti, e sempre con sensibile miglioramento: finchè dopo non molti giorni si trovò pienamente guarita, scomparso di più anche quel primo difetto che aveva portato col nascere. Così depose giuridicamente Suor Anna Czópoii, Superiora in quel tempo del monastero, e con essalei dodici altre religiose.

Anno 1653. Confortata dalla Sofia un'altra religiosa, Teresa Bihary, che aveva due moleste piaghe alle gambe, imprese a fare un triduo sul medesimo sepolcro, recitando la corona della B. Vergine ed altre preghiere: e al terzo dì fu sana. Essa medesima lo confermò nel Proc. Szegedy.

Anno 1658. A Pelagia Szentgály, pure di quel convento, per malignità di umori si erano contratte ambedue le braccia, onde, perduto ogni vigore, più non poteva servirsene nelle sue faccende; nè per quanti rimedii vi si adoperassero, punto nulla riprendeva di

forze. Recossi pertanto piena di fiducia al deposito dei tre servi di Dio: quivi prima pregò fervorosamente; poi fattasi, non saprei come, aprire la cassa, ne estrasse un piccolo frammento di ossa; con esso si stropicciò più volte le braccia inerti e restò pienamente guarita. Questa guarigione confermò nel Proc. Szegedy Suor Chiara Szentkirályi testimonio oculare.

Nel medesimo anno 1658 suor Prassede che soffriva di chiragra e podagra, recatasi alla tomba dei tre martiri e toccatala con fede, si sentì subito rilevata da quegli acuti dolori. Di questa grazia fece testimonianza la

Grodec
Dalla stessa Opera.

Suora Virginia che condusse Prassede alla tomba e fu presente all'implorata guarigione.

Suor Dorotea, tormentata da acerbi dolori di viscere, corse a baciare quel sepolcro, e ne fu libera. Susanna Keszy, tormentata parimenti in un braccio, toccò con fede il sepolcro e fu liberata da ogni dolore.

Di più le Suore Giacoma e Vittoria, trovandosi presso la sacrestia, videro una grande luce, ed udirono una voce come di chi predicasse entro quell'andito ov'erano le reliquie; e poi un grande strepito, come se la porta di esso, che pure era serrata e se ne custodivano le chiavi dall'Abbadessa, fosse da un gran vento aperta violentemente e di nuovo, sbattendola, rinserrata.

Fu visto una notte partire da quella tomba un luminosissimo raggio e, diretto alla cella di Leonora Appony, penetrare a porta chiusa in essa ed appuntarsi sul petto della suora che altamente dormiva. Due suore Susanna Keszy e Beatrice Horwath deposero nel Proc. Szegedy di averlo veduto e contemplato per lo spazio di un quarto d'ora.

Finalmente entrati nascostamente nella chiesa alcuni ladri per derubarla, furono spaventati da un forte rumore che sentirono venir da quella parte ove serbavansi quei venerati corpi, e fuggirono. Così deposero essi medesimi, dinanzi al giudice criminale.

Anno 1678. Suor Colomba, travagliata da fieri dolori alla spina dorsale, adagiata presso il sepolcro dei Servi di Dio, fu sana.

Anno 1689. Suor Giuditta Maddalena non potendo quasi respirare per una forte infreddatura, accese una candela sulla tomba e guarì. E pure una candela offrì una donna, affinchè una sua figliuola, per nome Barbara, fosse liberata dalle febbri, e lo fu.

Anno 1690. Suor Celestina, già quasi in agonia, implorato l'aiuto dei tre servi di Dio, risanò.

Anno 1691. Suor Cristina offre alcune candele per essere guarita dal male di gola, e fu guarita.

Anno 1692. Suor Francesca è liberata da forte dolor di capo, e Suor Cornelia da varie infermità, coll'accendere candele al sepolcro di questi venerabili.

Singolarissimo fu quel che deposero con giuramento due suore, Chiara Szentkirályi e Giustina Sácközy. Nella notte che seguì alla festa della Visitazione di Maria SSma ad Elisabetta, non è detto in quale anno, fu visto improvvisamente uscire da quell'andito, ove giacevano le preziose reliquie, una luce così smagliante che le religiose, destate dal sonno, credettero che andasse in fiamme il convento; ed i piccioni e le galline del colombaio e gallinaio si dettero a crocitare e scorrazzare a scampo. Al medesimo tempo si udirono entro quel sacro recinto concenti come di organo e d'altri strumenti, e suono di campanelli a gloria. Due altre suore, Giuliana Bolia, ed Eusebia Kakonyi, attestano pure con giuramento, di aver veduto presso la tomba tre giovani bellissimi vestiti di paramenti scuri, che famigliarmente parlavano tra loro, benchè non potesse udirsi quel che dicevano; e due di essi portavano sul capo una berretta quadrata, il terzo un cappello. In altro luogo del Sommario si dice che questo fatto fu deposto altresì dalla superiora e da dodici suore (1).

Tutte queste grazie impartite alle suore Clarisse erano narrate nel citato Protocollo.

Per un buon secolo e mezzo non si trova ricordo di

---

(1) Summ. 512.

favori e grazie ottenute per intercessione di questi martiri: sebbene in questo medesimo tempo venisse in luce una miriade di opuscoli, storie, memorie, che tennero viva la ricordanza di essi, anzi diffusero ognor più la fama di loro santità e del loro martirio. Solo nel 1863, quando fu con autorità apostolica aperto in Strigonia il grande Processo, le religiose Orsoline ed altre persone deposero di alquanti segni prodigiosi e grazie di che avevano conoscenza personale, perchè avvenute al loro tempo, e qui per ordine riferiremo, riportandole colle stesse parole, fedelmente tradotte, con cui le deposero. Dove non sarà a maravigliare che sovente nella loro semplicità dicano santi quei corpi e sante quelle reliquie.

Premettiamo che quasi tutte le religiose concordemente ricordano la traslazione delle dette reliquie dal monastero delle Clarisse al loro di S. Orsola, e che qui son tenute con venerazione ma senza pubblico culto. Del martirio e delle cause di esso dicono quel poco che hanno inteso dalle anziane, o letto in un manoscritto che conservasi nel convento. Riferiscono intorno alle immagini dei tre martiri, di che scriveremo più tardi. Finalmente attestano la frequenza delle domande di preghiere alla tomba dei tre martiri, che loro vengono fatte da molte parti anche lontane, accompagnate sovente da qualche offerta di candele od altro. Tutte le deposizioni furono convalidate con giuramento e la firma di propria mano di ciascuna.

Il primo, cioè il più antico dei fatti prodigiosi, deposti nei giorni 26, 27, 28 e 29 maggio 1863 è così narrato da una donna secolare, Chiara Reisch. « Intorno all'anno 1830 io avevo una bambina di due anni che soffriva d'idropisia. Il Dr. Dävan la curò per tre o quat-

tro settimane, le prescrisse diverse medicine, ma poi non avendo speranza che guarisse cessò dal curarla. Esortata io da altre donne, mandai alle Monache affinchè pregassero presso i tre venerati corpi, che il Signore o la guarisse o se la riprendesse. Mi fecero rispondere che più tardi rimandassi il messo, e mi saprebbero dire se vi era speranza o no. Dopo un'ora lo rimandai, ed esse mi fecero dire che la bambina non sarebbe morta.

« Subito che le monache cominciarono a pregare, la fanciulla cominciò a sudare e durò sudando fino alle dieci della notte: e quando il sudore cessò, essa chiese da mangiare, sebbene da quattordici giorni non avesse preso altro che del thè: quindi l'acqua uscì tutta da sè dal corpo della bambina. Quando venne il medico disse: « Adesso spero di lei qualche cosa », ed aggiunse che di mille bambine, questa sola avea resistito. Visse poi la figliuola fino all'età di 30 anni. Anche un altro figlietto per nome Gio: Nepomuceno ebbe prima le petecchie, poi una cattiva eruzione cutanea, infine l'idropisia. Non chiamai nessun medico, ma solo la levatrice Bek. Feci pregare alle monache, ma queste risposero che il fanciullo sarebbe morto, perchè mentre pregavano, le candele si spensero da sè: e di fatto morì. Molti simili casi, aggiunge la Chiara, sono avvenuti nella città; epperò la gente conta più su questi santi che nei medici. » Qui è da avvertire che quelle buone religiose avevano appreso per ripetuta esperienza che i tre martiri, con certi picchiamenti nella tomba o in altra guisa, davano segno a chi li pregava, del sì o del no, intorno alla grazia richiesta.

Gio: Nepomuceno Thinag così depose: « La mia figlietta Francesca aveva per lungo tempo le convul-

sioni, e la curava il Dr. Schmid. Non migliorando essa, io e mia moglie Lodovica Sziiss, ricorremmo ai martiri di Cassovia e facemmo pregare. Anzi mia moglie vi andò in persona, e pregò che la figlia guarisse o che Dio se la raccogliesse. Dopo la preghiera cominciò il miglioramento e dopo un paio di settimane era guarita. La fanciulla ogni volta che va alla scuola, va sempre a pregare i santi corpi. Mio figlio Cornelio di tre anni infermò con febbre e freddo, e poi gli si gonfiò il basso ventre. Lo curava lo stesso medico. Non migliorando, mandammo a pregare i santi corpi, colla medesima condizione. Durante la preghiera il fanciullo morì.

La Madre Floriana Bochm ai 28 di maggio del 1863 depose così: « Suor Saveria, che già vomitava sangue, circa venti anni fa ebbe di notte un gravissimo spasimo. Furono chiamati il Dr. Nadeniesk ed il chirurgo Walz, i quali dissero che tra un'ora sarebbe morta. Io che ero infermiera corsi dai santi corpi e pregai brevemente ma fervorosamente e dissi: « Se voi mi esaudite, datemi un segno ». Nel momento stesso fecero un forte rumore, ed io fui consolata. Tornai all'inferma e già stava meglio. Stette poi cinque o sei settimane malaticcia, ma non morì ».

Questa stessa Suor Saveria Grassing depose di sè: « Molti anni fa, quando io doveva professare, soffrivo di febbre nervosa e vomito sanguigno. Il Dr. Kadeczky mi dichiarò incurabile. La buona M. Giovanna mi disse: « Mia figlia, tu non puoi professare. Dio solo può aiutarti ». Io mi volsi subito ai miei tre corpi santi, e invocavo giorno e notte il loro aiuto: volevo solamente professare, e poi morire sposa di Gesù Cristo. Io non poteva dire: « Signore, si faccia la tua volontà; » ma « Voi dovete adesso aiutarmi a pro-

fessare; dopo fate di me quel che volete ». Nella stessa settimana fui vegeta e sana. Dopo due mesi si tenne il Capitolo per la mia professione: fui accettata a pieni voti e professai. Dopo un anno io ero di nuovo incurabile, malata a morte e agli estremi; ma fui salva per le preghiere delle suore ai nostri cari ».

« Quattordici anni fa (1849) era qui una novizia per nome Apollonia assai malata in una gamba. Il medico le ordinò di andare ai bagni, e andò di fatto a quelli di Postyén, ma dopo un mese ritornò senza profitto, ed il medico disse che era incurabile; perciò non rientrò in convento. Io che l'aveva assistita e l'amavo, pregai per un mese i santi corpi, affinchè la guarissero e rientrasse. Non vedendomi esaudita, domandai loro un segno: neppure questo ottenni. Allora dissi: « Giacchè voi non volete esaudirmi, mi rivolgo al mio caro Gesù, che mi esaudirà, perchè ha detto: « A chi bussa, sarà aperto ». Allora udii un grande strepito nel sepolcro, come se tutti e tre volessero uscir fuori.

« La mia terza malattia fu undici anni fa (1852) e fu di emottisi e cancro allo stomaco; e fui guarita senza medicine e rimedii domestici, solo per intercessione dei tre santi. Tutti e quattro i dottori, Kadeczky, Huberth, Nadeniesk e Wolk dissero a me stessa: « Non noi, ma un potere superiore vi ha conservato fino adesso. »

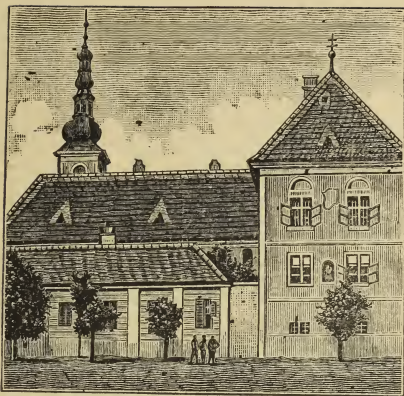
« Cinque anni fa (1858) M.ª Rosa fu tocca di apoplessia e per molto tempo fu più morta che viva. Finalmente si riebbe, e potè camminare colle grucce. Allora mi disse: « Conducetemi giù dai nostri cari Santi ». Ve la condussi, ed essa piena di ardore si gettò sul sepolcro e pregò lungamente. Quando fe' cenno di alzarsi, io volevo darle le grucce, ma essa mi disse:

« Non ne ho più bisogno ». Andò sola alla sua stanza, e nei quattro anni che sopravvisse non usò più delle grucce ». — « Ho udito dire che una donna cieca ebbe un sogno e intese che doveva andare al sepolcro perchè ivi erano tre santi. Andò, pregò, ricuperò la vista ».

La M.ª Marianna Etlinger depose tra le altre cose quanto segue: « La M.ª Salesia era gravemente inferma, tanto che il Dott. Huberth dubitava assai che potesse guarire. Io andai ai corpi dei nostri cari Santi: pregai e sentii tre colpi che mi cagionarono spavento insieme e gioia. Riferii l'accadutomi alla malata la quale mi disse che si sentiva meglio. Di fatto dopo quattro o cinque giorni si levò con istupore di tutti e dello stesso medico, che disse: « Questo non viene dal mio aiuto, ma da Dio »; e la Madre visse ancora tre in quattro anni ».

« Cinque anni fa (1858) venne da noi una donna di villaggio e ci dette una elemosina affinchè pregassimo per il suo marito vizioso e briacone, che il Signore l'illuminasse o sel riprendesse. Si pregò e dopo pochi giorni tornò e disse: « Sia lodato Iddio! Egli si è ripreso mio marito ed ha esaudito la preghiera delle monache, e diede altra elemosina. »

« Nell'inverno del 1852, disse la M.ª Caterina Hähnl, mia sorella Teresa maritata in Vienna, mi scrisse che pregassi per lei, che dopo un parto, sentivasi assai male, e che o il Signore la guarisse o la chiamasse a sè. Pregai presso i corpi santi; e tornata una seconda volta a pregare sentii due colpi sì forti che per lo spavento fuggii. Dopo due giorni seppi che mia sorella era morta ».

« Una giovane Signora, disse la M.ª Giuseppa Sax,

Il già Convento e Chiesa delle Clarisse in Tirnavia.

già nostra educanda, non potendo partorire, mandò una offerta affinchè pregassimo per lei. Partorì felicemente ed il bambino potè essere battezzato».

M. Marianna Behm depose: « Circa cinque o sei anni fa (1857-58) venne da noi una donna con una bambina da latte che pativa di convulsioni, ed era tutta macilente. Io presi la bambina e la posi sul sepolcro dei martiri, e le altre con la madre pregavano. Mentre si pregava ebbe la bambina un fortissimo accesso; io la guardavo fissamente ed osservai ch'essa finalmente aprì gli occhietti e subito fu liberata. Dopo quindici giorni tornò la donna colla bambina già bene ingrassata, e ci disse che non ebbe più traccia di convulsioni ».

« Due anni fa (1861) venne una donna recando un fanciullo di circa un anno, che aveva una testa grande come tre teste. Io lo presi e lo deposi sopra al sepol-

cro dei martiri e pregai Dio che lo guarisse o se lo riprendesse, secondo che aveva Egli stabilito. Tornata la donna a casa col bambino, questi subito morì ».

« Ebbi una volta un gran dispiacere, andai ai corpi dei martiri e pregai, specialmente i due gesuiti, che intercedessero per me, affinchè lo portassi pazientemente e mi dessero un segno. Essi batterono due volte ed io fui consolata e più paziente ».

« Molti anni fa io caddi, battei lo stinco e ne ebbi dolori tali che per molto tempo non potei camminare. Nell'agosto dell'anno passato (1862) andai ai santi corpi, e non essendo alcuno nel coro, posi il piede sotto il sepolcro e subito sentii tale miglioramento, che ho dimenticato i dolori passati ».

Circa un' anno fa (1862), depose la M.e Orsola Tornay, venne da noi una Signora e chiese che si pregasse per lei ai santi corpi a fine di essere liberata da certe sue infermità: ed aggiunse che era stata consigliata da un militare, il quale asseriva di essere stato guarito per le preghiere fatte presso quelle reliquie ».

« Quest' anno (1863) per Pasqua una educanda di nome Felter andò a casa per visitare la sua madre inferma di parto, ma ben presto tornò dirottamente piangendo per aver trovato la madre in gravissimo stato. Io, colle altre ragazze del monastero, facemmo per tre giorni orazione presso i corpi dei santi martiri. Or dopo alquante settimane venne la madre stessa a trovar la figlia ed asserì che non avea mai avuto parto sì felice ».

« Si pregò per una nostra ragazza inferma, affinchè o guarisse, ovvero morendo, la madre, non ne sentisse troppo dispiacere sicchè il monastero ne avesse mo-

lestia. La fanciulla morì, e la madre restò consolatissima della bella sua morte. »

« Suor Marta era rimasta desolatissima per la morte del nostro confessore Sig. Rigler, tanto che pregò di presto morire ancor essa: e di fatto dopo due o tre settimane morì. »

Finalmente la M.e Superiore Maria Eleonora Schaver, dopo di aver riferito alcune delle già dette grazie, depositò il manoscritto nel quale erano stati notati i favori concessi alle Clarisse. Aggiunse che la fama del martirio di questi eroi per cagion della fede, dura costante in ogni genere di persone, colte ed incolte, anzi cresce ognor più: e ricordò le dimande di preghiera venute dalle Cinque-chiese (Pécs), da Pressburgo e altronde, aggiungendo che non passà mai settimana che non ne vengano, o di preghiera o di ringraziamento, spesso accompagnate da offerte.

Accennò per fine alla guarigione del figlietto del medico Nadeniesk con le seguenti parole: « Segnatamente due o tre anni fa fu mandato a pregare pel figlio del medico Nadeniesk, e venne anche Pantocsk amico di scuola del malato.... Dopo una settimana la madre lo portò qui, ed io l'ho veduto perfettamente sano. Più medici lo curavano, e tutti erano di parere che morrebbe. Non è più ricaduto ». Ma di questo fatto sarà bene sentire, volte dal latino in italiano, le deposizioni giurate dal padre e di altro medico chiamati a deporre *ex officio* ai 29 maggio 1863 (1).

Il primo disse così: « Mio figlio Adalberto nell'anno

(1) Summ. 183, seq.

1859, in età di 11 anni, fu colto poco prima di Pasqua da febbre inflammatoria per infreddagione e stringimento al cervello (meningite?). Io che son medico, e tutti gli altri colleghi, venuti anche non chiamati, giudicammo il male pericolosissimo. Si apprestarono i rimedii indicati dall'arte, ma il male fin dal primo giorno crebbe in guisa che io feci amministrare all'infermo i sacramenti dei moribondi. Il male seguitò a crescere fino al settimo giorno, nel quale ebbe una crisi e cominciò lo stadio di miglioramento. Io sono convinto che si riebbe per i rimedii apprestatigli: posso però asserire che il caso era pericolosissimo, tanto che il Dr Hubert. mi disse: « Caro Collega, è più che probabile che perdiate il figlio ». Gli applicai le sanguisughe, e nel giorno quinto gliele applicai alle narici; ed il figlietto anche prima dell'applicazione era esanime, talmente che io, come medico, non avevo segni che m'indicassero se il flusso del sangue, per l'applicazione delle sanguisughe alle pareti interne del naso, fosse cessato, giacchè per precauzione gli avevo otturato le narici con un bioccolo di bambagia introdotto secondo arte in esse. Mia moglie, come poi seppi, mandò alle monache che pregassero pel figlio mio. Al settimo giorno cessarono i sintomi che minacciavano pericolo di morte, e si potè far con certezza una buona prognosi intorno a lui. La madre fece voto alla B. V. Maria che se fosse guarito lo avrebbe condotto al santuario di Maria-Zell nella Stiria: e poichè essa fu impedita dal farlo, io medesimo adempii il voto ».

« Quanto alla monaca inferma (Me Salesia) so bene che io fui chiamato di notte per supplire al Kadeczky, medico ordinario del convento, ora defunto: ma essendo passati venti anni, nè ricordo lo stato della malattia nè

Monastero e Chiesa delle Orsoline in Tirnavia

il nome dell'inferma. Così ho deposto per la verità io Domenico Nadeniesk medico m. p. teste esaminato ».

Il Dott. Hubert poi così depose: « Molti anni fa curai la Me. Salesia, affetta da infiammazione polmonare, seguìta da asma. Il male era grave, e la prognosi assai dubbiosa. Ma l'inferma, fuor di ogni mia aspettazione, risanò pienamente.

« Quanto al figlio del Dott. Nadeniesk posso dire che il male era gravissimo e i medici presenti ne fecero una prognosi pessima, e disperavano della guarigione del fanciullo infermo. In quei giorni io andai nell'Austria

Superiore, e quando tornai, quel fanciullo, con grande mia maraviglia, era sano, come è anche al presente. Così per la verità ho deposto io Francesco Hubert m. p. medico e fisico ordinario della città: testè esaminato ».

« Una volta, io e Suor Petronilla, disse la M^e^. Alessia, udimmo come un rotolare entro il sepolcro: altre volte come uno scoppiettìo, M.^e^ Sapienza, facendo la *Via Crucis* nel coro della comunione, udì un forte colpo nel sepolcro, e cadde per lo spavento: poco dopo ammalò e morì. Questo battere è sempre segno di particolare avvenimento ».

« Dopo che Sua Eminenza, così Caterina Hähal, nel 1853 ci incaricò di mettere in carta quante volte si sentisse battere, io recitai presso i santi corpi il Rosario a fine di riceverne un segno se dovessi mettere in iscritto i colpi uditi. A metà del rosario sentii un colpo; e dopo un'ora ne sentii un altro più forte: allora mi determinai a scrivere e consegnai il foglio al canonico Homohy nostro confessore.

Quello finalmente che tutte concordemente asserirono le religiose si è il picchiare o altro simile rumore con che quei venerandi corpi parea che rispondessero, or più presto or più tardi, alle preghiere che esse facevano al loro sepolcro, dando così alcun segno di quel che concedevano o negavano o prenunziavano.

Singolarmente notevole è quel che depose la M^e^. Orsola: « Circa due anni fa, mentre si costruiva il coro superiore, eravamo tutte, monache e ragazze, a udir la Messa nel coro inferiore. Io stavo inginocchiata presso il sepolcro dei martiri, quando udii un colpo, e credetti che una delle ragazze a me vicina avesse così battuto in terra, e la guardai per intimorirla. Di nuovo si fece udire un secondo colpo: e allora, nella

persuasione che fosse pur sempre la stessa ragazza a picchiare, la gridai e la feci allontanare. Ma un terzo colpo ancora più forte si fece udire, così che tutte ne furono spaventate ».

Tutte coteste più o meno prodigiose manifestazione del favore che questi tre venerabili prestano a coloro che con ischietta semplicità li invocano, fanno un bel seguito a quelle altre che narrammo più sopra, raccolte e deposte dalle suore Clarisse di Tirnavia, e avvenute non guari dopo la crudel morte data ad essi: quasi che il Signore abbia voluto con questi segni non permetter che andassero del tutto in dimenticanza, anzi se ne ridestasse di tempo in tempo la memoria, finchè giungesse l'ora da lui segnata per la piena loro glorificazione.

Resta finalmente a dire alcuna cosa delle immagini in che fin da principio furono i tre martiri ritratti, a fine di mantenerne fresca e viva la memoria.

La più insigne è quella che, stata per lunghi anni nel monastero delle Clarisse, conservasi ora in quello delle Orsoline, a mezzo un corridoio del secondo piano e che riproduciamo in fronte a questo libro. In essa i tre martiri sono in piedi, di grandezza naturale: il Crisino, in abito di sacerdote secolare, sta in mezzo ai due Padri che sono in veste, fascia e mantello da gesuita. Tutti e tre tengono nella destra la palma; ed il Crisino, stende la sinistra coll'indice alzato fino a mezzo il petto di quello che gli sta a manca, che dall'aspetto e dalla copiosa barba mostra essere il più anziano, ed è senza fallo il Pongrácz; quasi voglia indicare in lui il suo sostegno e confortatore al martirio. Nel vano che è al di sopra delle tre figure, volano tre angeli, ciascun de' quali reca nell'una mano

la corona di alloro e nell'altra alcuno degli strumenti del martirio.

Può tenersi per sicuro che questa immagine, prototipo di altre minori che se ne hanno, fu dipinta poco dopo il loro martirio e prima dei decreti di Urbano VIII: perocchè, oltre al titolo di venerabili, oltre alle palme, ciascuno dei tre ha nell'originale l'aureola intorno al capo, ciò che non sarebbesi potuto fare dopo i divieti urbaniani. Al piede leggesi questa iscrizione:

V. Marcus Crisinus Canonic. Strigoni. Archidiac. Comarom. Cum Patribus Stephano Pongracz et Melchiore Grodetio S. J. ex odio Fidei Torti et Necati 7 Septembris 1619. Quorum Corpora Tyrnaviae apud Sanctimoniales D. Clarae Cum Veneratione asservantur.

Questa e tutte le altre immagini che diamo, inframezzandole al testo, sono evidentemente antiche, epperò di maggiore autorità; ricavate da diverse opere scritte sul loro martirio; e mostrano con questo stesso la grande rinomanza che ebbe questo fatto, e come venisse riputato dalla comune dei fedeli.

Di un'altra sola faremo particolare menzione.

Nell'anno 1727 il Revmo Sig.r Conte Paolo Forgách Canonico di Strigonia ed Arcidiacono Comaramiese, per l'antica divozione di sua nobilissima famiglia a questi servi del Signore, e in particolare al Crisino suo antecessore negli uffici capitolari, fece incidere una immagine che rappresentava il martirio del Crisino, e nel rovescio recava un breve cenno del martirio e del trasporto delle sue reliquie, per opera della Contessa Pálffy al Monastero di S. Chiara, dove, aggiunge, piamente son venerate. (1)

---

(1) Summ. pag. 520.

Finalmente fu presentata al Delegato Apostolico, per l'approvazione, la seguente orazione ai tre martiri, composta in lingua ungherese dalla Rev. Madre Maria Orsola Angela Forgiách (1), Professa nel Monastero di S. Chiara di Tirnavia e qui la diamo tradotta fedelmente in italiana.

Ai Venerabili Servi di Dio

Marco Crisino Can. di Strigonia e Arcid. Comaromiese

Stefano Pongrácz e Melchiorre Grodec Sac. d. C. d. G.

Io vi saluto, o gloriosi tre santi (sic), nel sacratissimo Cuore di Gesù! Ricordatevi dei tormenti che per la causa di Dio sosteneste. Voi siete quelle tre faci che senza intermissione risplendete nel cospetto di Dio, e ristorate i cuori degli uomini nelle diverse sventure ed afflizioni. A voi raccomando i miei genitori, i miei congiunti ed i miei benefattori. Presentate a Dio in favor nostro i vostri meriti, affinchè ci liberi da ogni infausto caso, dalla perdita della fama e dalla infermità. Intercedete per noi e per le misere anime dei fedeli defunti, e specialmente per quelle che al presente a Dio raccomando. Così sia.

(1) Summ. 523.

CAPITOLO QUINTO

—

Storia dei procedimenti giuridici nella causa di beatificazione dei tre martiri Cassoviesi.

La sorte di questi tre generosi eroi di nostra santa fede, per rispetto alla loro glorificazione in terra, fu quella medesima di tanti altri che intorno al medesimo tempo rifulsero nella Chiesa di Dio per singolari virtù. Da prima una venerazione spontanea dopo la loro morte: poi una lunga sosta; infine un ravvivamento, e fervorose pratiche per vederli sollevati all'onor degli altari. Così fu pure di questi. Diciamone alcuna cosa.

Uccisi essi manifestamente in odio della fede cattolica, apostolica, romana nel settembre del 1619, furono tenuti subito dal popolo cristiano per tutto là intorno quali veri martiri, venerati nelle loro reliquie ed immagini, invocati con fiducia secondata da singolari favori conseguiti a loro intercessione. Si scrissero e si diffusero relazioni del loro martirio, e si avviarono pratiche presso la Santa Sede per la introduzione della causa di loro beatificazione.

L'Arcivescovo Pázmány, che ben conosceva tutto l'andamento di quanto era avvenuto, mosso dalla sua pietà ed eccitato dal sentimento universale, si indusse

ad istruire una prima inquisizione e quasi processo intorno alle cause ed alle particolarità di quel martirio ed alla conseguente venerazione dei fedeli.

Ne commise il carico a Mgr. Emerico Lósy eletto Vescovo di Varadino e suo Vicario Generale. Questi chiamò giuridicamente a deporre quattro testimonii: il santése Eperjessy, la Sofia Gadóczy, la Contessa Caterina Pàlffy, ed Elisabetta figlia della prenominata Sofia. Il piccolo processo, registrato nel Sommario dalla pag. 489 alla 496 si chiude con questo: « che i tre sacerdoti erano stati uccisi unicamente per causa della cattolica religione: questo essere il sentimento comune in tutta l'Ungheria; nè altro essersi mai detto anche dagli stessi autori di quella morte ». E tale processo fu sottoscritto dal Vescovo Lósy e dal pubblico notaro Stefano Szentbenedeky ai 12 Settembre 1628 (1).

Questo processo, o tutto o in parte, spedì a Roma il Pázmány, come apparisce dalla sua lettera al Pontefice Urbano VIII; e volle che l'accompagnassero con altra lettera i primi Consiglieri secolari del regno Ungarico. Dell'una e dell'altra diamo quì la traduzione fedele, rimettendo il testo latino ai documenti che si aggiungeranno in fine. *V. Doc. n. II.*

Lettera spedita a Roma (ad Urbano VIII) per impetrare il culto pubblico a questi Servi di Dio.

Beatissimo Padre e benignissimo Signore, dopo baciato il piede alla Santità Vostra.

Fra le altre gravissime persecuzioni che gli uomini di chiesa han sostenuto in questo regno di Ungheria per causa degl'intestini tumulti degli anni scorsi, è ri-

(1) MSS. Arch. Strigon.

nomatissimo il martirio di tre sacerdoti, dei quali uno era Canonico Arcidiacono della mia chiesa di Strigonia, gli altri due erano religiosi della Compagnia di Gesù, viventi in Cassovia: i quali non potuti piegare con molti tormenti ad abbracciare il calvinismo, furono con solenne martirio uccisi. Le loro reliquie, dopo sedate alquanto quelle turbolenze, disotterrate per la pia e zelante industria di illustri personaggi secolari, chiuse le loro teste in teche di argento, e tutte insieme depositate in signorili castelli, son tenute in grande venerazione e vengono da Dio illustrate con miracoli non volgari. Pertanto, essendo notissimo in tutto il regno d'Ungheria che questi santi martiri sono stati trucidati per solo odio della religione cattolica, son riveriti palesemente dai secolari con somma venerazione: anzi reliquie di essi son portate indosso con gran sentimento di religione. Ma io, memore del decreto della Sede Apostolica, non ho fin qui prestato ad essi alcun pubblico onore. Del rimanente, poichè stante la concorde pietà di questo popolo (in venerarli) potrebbe dar ombra di scandalo ove io trasandassi la pubblica glorificazione dei medesimi, perciò prego umilmente la Santità Vostra a degnarsi di benignamente concedermi la facoltà di trasportare con conveniente solennità le reliquie dei detti martiri, che al presente si trovano in una domestica cappella degli Ill.mi Conti Forgách, alla mia chiesa di Strigonia, e quivi, collocate in luogo sacro, possano conservarsi e riverirsi colla debita venerazione.

Ho procurato che dall'Auditor Generale della mia Chiesa si raccogliessero alquante testimonianze intorno ad essi, le quali presento alla Santità Vostra. Non poterono raccogliersi in maggior copia, perchè i consa-

pevoli e gli autori della loro morte son calvinisti e dimorano presso il Principe di Transilvania.

Dio conservi anni lunghissimi la Santità Vostra felice e sana alla sua Chiesa.

Da Posonio, an. 1628 ai 23 di Settembre.

Della Santità Vostra
Umilissimo Cappellano
Pietro Pázmány *Arcivescovo di Strigonia.* (1)

La lettera dei regii Consiglieri è la seguente:

Beatissimo Padre, Signore benignissimo,

Prostrati in ispirito ai piedi della Santità Vostra, imploriamo umilmente l'Apostolica Benedizione.

Nulla per fermo di quanto avviene nel mondo cristiano è nascosto alla Santità Vostra, collocata com'è in quell'altissima specola, donde veglia attentissimamente alla custodia del gregge da Cristo commessole. Nè è a dubitare che spesso volga con pietoso affetto il suo guardo, tra le altre parti, anche allo stato infelice di questa nostra Patria ungherese, afflitta e battuta d'ogni intorno da nemici non solo ma anche da intestine discordie. Non vogliamo qui ora, nè già lo potremmo, esporre sotto gli occhi della Santità Vostra tutte le calamità che la travagliano. Ci basta ricordare questo solo, che negli anni da poco trascorsi, imperversò in essa un tale incendio di efferata ribellione,

(1) Summ, p. 496. — MSS. Archiv. Strig. Fol. 23 n. 193.

che non si ritenne dallo spargere anche il sangue di uomini a Dio consacrati.

E primi ad incontrare e coll'animo e col corpo l'impeto furibondo nella città di Cassovia, ch'è la metropoli della Ungheria Superiore, furono due sacerdoti della Compagnia di Gesù, Stefano Pongrácz ungherese e Melchiorre Grodec del ducato Teschiniese nella Stiria; ai quali si aggiunse terzo Marco Crisino croato, Canonico della Metropolitana di Strigonia: uomini tutti, e per dottrina e per pietà eccellenti; della cui santità di vita, come pure della morte incontrata unicamente per la professione della vera religione, è documento valevolissimo e degno di somma fede la testimonianza degli Illm̃i e Revm̃i Arcivescovi di Strigonia e Colocza e dei rimanenti Rm̃i Signori Prelati e Consiglieri ecclesiastici di questo regno. Alla quale testimonianza sottoscriviamo pur noi, liberi Baroni e Consiglieri secolari dello stesso regno e della regia Maestà, presenti ora in Vienna; dichiarando che per niun'altra cagione, ma solo per la religione cattolica furono essi trucidati.

Preghiamo pertanto umilmente la Santità Vostra di volere benignamente ammettere e colla sua consueta pietà accettare questa testimonianza di tutto il Clero e nostra in cosa tanto santa e giusta: ed inoltre che si degni di non isminuire il suo paterno affetto e la sua bontà, anzi assistere con pietoso e largo sovvenimento e benedizione a questa nostra nazione, come a porzione la più travagliata; la quale non sa risparmiare fatiche e rischi per la cattolica Chiesa, anche con lo spendio del sangue e della vita, e colla perdita di dieci incliti regni, dei quali a mala pena conserva i brandelli: ciò che noi con tutta la gente nostra promettiamo di mantenere con animo devotissimo ed ossequentissimo alla

Santità Vostra. Il Signore conservi lungamente la Vostra Santità sana e prosperosa a noi e a tutta la sua Chiesa.

Dato in Vienna ai 25 di Settembre 1628.

Della Santità Vostra;

a nome della sacra Cesarea Maestà, i Consiglieri dell'ordine secolare presenti in Vienna, gli umilissimi e devotissimi servi e figli

Conte *Nicola Eszterházy*, Palatino del Regno d' Ungheria
Conte *Sigismondo Erdödy*, Bano del Regno di Schiavonia
Conte *Cristofaro Bánffy*
Conte *Nicola di Frangipane*
Nicola Forgách de Ghimes
Giovanni Pállfy, de Erdöd
Daniele Eszterházy de Galántha
Stefano Patachich (1).

Queste lettere non conseguirono per allora l'intento, forse perchè appunto di quegli anni il Sommo Pontefice Urbano VIII era nell'intendimento di porre qualche freno alle manifestazioni di culto che i popoli, facilmente corrivi ad entusiasmarsi con maggior pietà che prudenza, si lasciavano indurre a prestare a persone morte recentemente in qualche fama di santità. Nondimeno un qualche riguardo dovette aversi a sì nobili

(1) Summ. 498 segg. — Bibl. R. Univers. Pestinensis.

testimonianze e preghiere: e nel gennaio 1661 una seconda inquisizione fu aperta in Tirnavia da Mgr Francesco Leonardo Szegedy, eletto Vescovo di Transilvania e Vicario Generale di Strigonia, per ordine dell'Arcivescovo e Primate Giorgio Lippay, intorno alla fama del martirio ed ai miracoli che dicevansi operati per intercessione dei nostri Martiri. In essa furono giuridicamente interrogate tredici Suore Clarisse le quali di pieno accordo deposero e confermarono tutti quei favori che narrammo nel capitolo quarto, incominciando da quelli conceduti alla Contessa Pállfy, e scendendo fino all'anno che allora correva.

Intanto però la fama di questo martirio non veniva meno; e non vi è nella letteratura ungherese storia di qualche momento, anche scritta da protestanti, che riferisca le vicende di quei burrascosi tempi, la quale non ricordi questo atroce fatto, e come merita lo biasimi. Nel corso poi del secolo decimottavo molti opuscoli furono dettati e dati in luce, nei quali, or di proposito, or per incidente, si descrive più o meno ampiamente questa abominanda tragedia.

Recentemente il R. P. Giuseppe Boero della C. di G. Postulatore della causa di beatificazione dei Servi di Dio suoi fratelli in religione, raccolse le antiche memorie; e sostenuto dall' autorità e dalle istanze dell' Emo Card. Gio. Batt. Scitovszky de Nagy Kér, Arcivescovo di Strigonia e Primate di Ungheria, presentò dimanda alla Sacra Congregazione dei Riti che si introducesse la causa di beatificazione di questi tre servi di Dio.

Adunatasi pertanto la detta Congregazione nelle consuete sale del Vaticano il 19 Settembre 1859, l' Emo Cardinal Costantino Patrizi Prefetto della stessa Congregazione, che si era degnato di essere Ponente di

questa causa, propose il dubbio « Se dovesse segnarsi la commissione per la introduzione di questa causa ». Fu favorevole il parere degli Emi e Rmi Padri, e riferito alla Santità di Pio IX, questi degnossi confermarlo e segnar di sua mano la Commissione a dì 22 dello stesso mese; e da quel giorno questi tre Servi del Signore si ebbero il titolo di Venerabili.

Si venne poscia all'opera di incominciare e redigere il Processo Apostolico sopra il martirio, le cause di esso ed i segni o miracoli, se ve ne fossero, operati da Dio ad intercessione di questi tre eroi della santa fede cattolica, apostolica, romana, e ne fu dato il carico allo stesso Arcivescovo Scitovszky; e dall' Emo Card. Costantino Patrizi gliene furono spedite le lettere Remissoriali, ai 3 di Ottobre del 1862, che furono ricevute ai 15 del seguente Novembre.

In conformità alle dette lettere Remissoriali il Cardinale elesse a giudici con lui quattro venerandi canonici della Metropolitana il Rmo D. Giuseppe Durgutk prelato domestico di Sua Santità, dottore in Teologia e Filosofia; il Rmo D. Giuseppe Szabò prelato domestico e dottore collegiato di teologia; il Rmo D. Carlo Bubla Cameriere segreto di Sua Santità, licenziato in Teologia; il Rmo D. Giovanni Zalka ora Vescovo di Giavarino, professore di teologia e Rettore del Seminario Arcivescovile.

In altra destinò a sotto-promotori della fede i Rmi D. Pietro Hatala, e D. Francesco Sav. Blümelhuber, ambedue Dottori in sacra teologia e professori nel Seminario: e finalmente a Notajo speciale per questo processo, il Sig. Alessandro Bellóny Prefetto degli studi e Professore di Pedagogia nel Seminario Arcivescovile, e già Notajo pubblico ed ecclesiastico di quella

curia: al quale fu aggiunto per la ricognizione degli atti notarili, il Rmo D. Giulio Meszlényi Cancelliere, ed Archivista della Primaziale, ora Vescovo di Szathmár. A vice postulatore della causa fu nominato il Rmo D. Antonio Szántófy Cameriere segreto di Sua Santità, Canonico della Cattedrale ecc. che il Padre Giuseppe Boero sostituì a sè con lettera del 1 Marzo 1863 (1).

In così grande distanza di tempo, a supplire il difetto di testimonii oculari ed auriti, si scelsero sei autorevolissimi personaggi, ai quali fu commesso di studiare e rintracciare quante memorie venisse lor fatto di rinvenire, relative a questo avvenimento.

Ed essi si posero all'opera con tanta diligenza e solerzia, che non fu storia, maggiore o minore, antica o recente, opuscoli, manoscritti, memorie, sia nelle biblioteche sia negli archivi, che non rovistassero; talmente che le citazioni dell'uno o dell'altro, allegate e registrate nel Processo, sommano ad oltre ottanta.

I nomi di questi diligentissimi testimonii sono i seguenti:

1° Rmo D. Stefano Koperniczky Canonico, Vice-rettore del Seminario, Esaminatore Sinodale.

2° Rmo D. Giuseppe de Hómoky, Canonico, confessore ordinario delle Orsoline.

3° Rmo D. Lodovico Lassù, professore di matematica nel ginnasio maggiore arcivescovile di Tirnavia.

4° Rmo D. Theodoro de Ordódy, Canonico Penitenziere della Metropolitana di Strigonia.

5° Rmo D. Francesco Ocsoviszky, Bibliotecario della Metropolitana.

---

(1) Summ. p. 25, segg.

6° Rmo D. Ferdinando Knauz, Vice-Bibliotecario della medesima.

Si determinò inoltre di sentire le deposizioni di tutte le religiose Orsoline, che, succedute alle Clarisse, conservano le reliquie dei nostri martiri, a fine di conoscere da esse le tradizioni domestiche, e quei segni straordinarii che si diceva essere avvenuti di tempo in tempo alla tomba dei medesimi. Le religiose interrogate furono sette fra coriste e converse. E poichè esse deposero di alcune guarigioni avvenute per intercessione dei detti Venerabili Martiri, si vollero anche sentire in giudizio, come testimonii *ex officio* due donne secolari e due medici che vi avevano avuto parte (1).

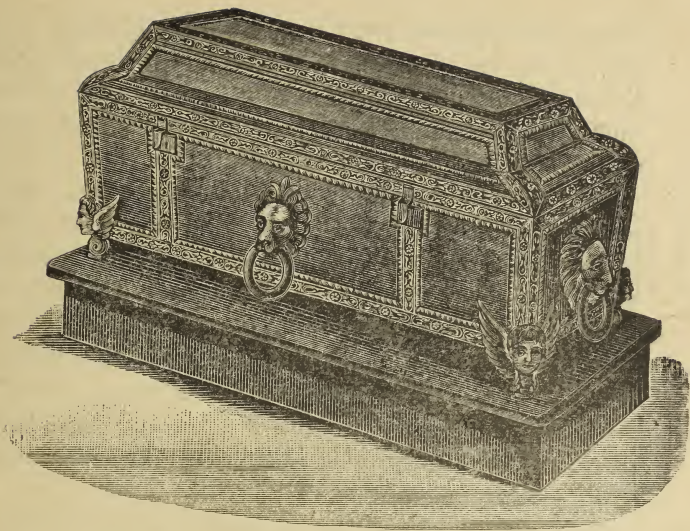
Così tutto regolarmente prestabilito, agli 11 di marzo del 1863, adunatisi tutti i deputati ad intervenire al Processo nella sala minore delle udienze, destinata a tener le sessioni; si procedè processionalmente alla Cappella domestica del palazzo arcivescovile, dove Sua Eminenza Rm̃a celebrò la Messa dello Spirito Santo, dopo la quale recitato il *Veni Creator* e data la benedizione arcivescovile, si fece ritorno alla sala predetta.

Quivi Sua Eminenza intimò la prima sessione pel giorno 23 seguente. Le sessioni si succedevano con frequenza. Ma poichè le questioni proposte a ciascuno dei testimoni ascendevano al numero di 64, ed a 27 gli articoli riguardanti principalmente la storia, nella quale i testimonii interrogati spaziavano con minutezza ed ampiezza, recando per iscritto quanto avevano

(1) Summ. pag. 69.

potuto rintracciare nelle loro diligenti ricerche, e tutti cotesti scritti venivano dal notaio inseriti nel processo; perciò questo dovè procedere lentamente, nè potè compiersi entro il termine di un'anno, com'era prescritto, dal ricevimento delle lettere remissoriali, che scadeva ai 15 di novembre, e fu necessario chiedere a Roma la permissione di protrarlo ancora. Con tale facoltà si andò innanzi fino alla sessione trentesimanona, di chiusa, che si tenne il 15 settembre 1864.

Le due sessioni trigesima sesta e settima che si tennero nei giorni 17 e 18 maggio 1864 furono destinate alla ricognizione delle venerande Reliquie dei tre Martiri di Cristo, e si tennero nella città di Tirnavia, nel parlatorio delle monache Orsoline. Si recarono pertanto colà lo stesso Eṁo Card. Arcivescovo coi Rṁi D. Giuseppe Durguth e D. Giovanni Zalka, giudici deputati; il vice promotore D. Pietro Hatada, e il vice-Postulatore D. Antonio Szántófy, coi notaj Alessandro Bellóni e D. Giulio Meszlényi.

Erano stati prescelti a periti dell'arte i Sigg. Dr. Lodovico Arany, Professore di anatomia patologica nell'Università di Pest, il Dr. Domenico Nadeniesk, medico concistoriale, ed ordinario del Conservatorio e del Seminario Arcivescovile di Tirnavia, il Dr. Stefano Massay, medico nella Contea di Pressburgo, chirurgo concistoriale ed ordinario del medesimo Conservatorio. Or qui prestato da essi il giuramento richiesto, fu chiamata la M.e Maria Luigia Müllebner, sagrestana già da undici anni, la quale parimente giurò che veramente i tre corpi del Crisino, del Pongrácz e del Grodec si trovavano entro una cassa di stagno nel coro della Comunione di quel suo convento, recatevi, come aveva inteso dalle anziane, dal soppresso con-

Sarcofago dei tre martiri di Cassovia
custodito ora nell'Oratorio a pianterreno
delle Orsoline di Tirnavia

vento di S. Chiara, e che a suo tempo non si era fatta mutazione alcuna rispetto ad essi, salvo che nel 1855 una commissione ecclesiastica, per autorità dell'Ordinario, venuta per investigare lo stato di quelle reliquie, aveva fatto riporre entro la cassa le tre teste che prima si custodivano fuori di quella entro un'urna di cristallo.

Dopo ciò tutti entrarono nel monastero e vennero al luogo designato, che era un oratorio a pianterreno presso la sagrestia; e quivi accertato accuratamente che non prestavasi a quei servi di Dio verun culto pubblico; rinvennero, posata sopra un gradino di le-

gno, la detta cassa di stagno ben lavorata, lunga m. 1,21, alta da un capo m. 0,56 dall' altro m. 0,51, larga rispettivamente m. 0,56 e m. 0,43. Sovra essa pendevano dal muro una immagine della B. V. Maria, e alla sua sinistra un' altra piccola dei tre martiri.

Date dalla Me Superiora le chiavi, fu aperta la cassa, e sotto uno strato di bambagia, comparvero da prima le tre teste sopra un telo di seta rossa, e sotto di quello le altre ossa tutte tra sè confuse, sopra un panno di color fosco, e sotto esso un' altro di tela. Estrattele diligentemente e collocatele sopra una tavola, i due medici ed il chirurgo le vennero ricomponendo, secondo che l' arte dettava, a ciascun corpo le sue: nelle quali operazioni andò tutto quel giorno fino alle ore sette pomeridiane.

Rimandata al dì seguente la continuazione, nel tempo di mezzo i tre periti ebbero l' incarico di stendere la relazione minuta di quanto avevano rinvenuto ed osservato. Riunitisi tutti i predetti al dì seguente nelle ore pomeridiane in quel medesimo luogo, fu letta da prima la relazione giurata dei tre periti, dalla quale risultò che tutte quelle ossa erano di uomini: ma a destinare a ciascheduno dei tre le sue, quei dotti anatomisti si attennero al principio del differente grado di svolgimento fisico (1); secondo che per le storie conosciute tenevasi allora comunemente, cioè che il Pongrácz venisse ucciso nell'età sua di anni 40, il Crisino di 39, il Grodec di 35, e che inoltre al Crisino e al Grodec fu troncata la testa, il Pongrácz fu lasciato come morto per due colpi di accetta sul capo: quindi il cra-

(1) Summ pag. 565 scgg.

nio ferito ascrissero al Pongrácz: degli altri due, quello che dava segni di minora età attribuirono al Grodec l' altro al Crisino; e molte di quelle ossa distribuirono, secondo le leggi anatomiche, in relazione ai cranii. Perciò le ossa più grosse e robuste attribuirono al Pongrácz, le medie al Crisino, ed infine le più gracili al Grodec.

Compita nello spazio di otto ore questa minutissima operazione, e letta e verificata la relazione sottoscritta dai medici; questi involsero separatamente in un bianco lino le reliquie che a ciascuno dei tre erano state assegnate, e cucitolo di propria mano apposero a ciascheduno il nome del martire, controsegnando l' involto del Pongrácz col N. 1, quello del Crisino col N. 2, e quello del Grodec col N. 3. Le altre molte ossa più minute ed i frantumi riunirono tutte in fascio. Quindi tutto fu riposto nella medesima cassa di stagno; la quale, rinchiusa che fu con doppia chiave e appostivi i sigilli dell' Emo Preside, fu lasciata nel medesimo luogo di prima; e le chiavi, chiuse pur esse in un cofanetto parimente sigillato, furono rimesse alla fedele custodia della Superiora del Monastero.

Son degne di conoscersi le seguenti particolarità. Il cranio assegnato al Pongrácz aveva nel sinistro lato una grande insenatura; segno evidente del forte colpo col quale credettero di averlo spento. La terza vertebra del collo di un altro corpo appariva manifestamente rotta dal fendente di un ferro acuto: quelle del terzo non comparivano, perchè già ridotte in polvere. In alquante coste vedevansi brani di carne e pelle corrugate e disseccate, così che appariva chiaro esser state dal fuoco prosciugate in guisa da resistere alla putrefazione: e parimente quattro brani di pelle, uno dei

quali era lungo otto pollici e largo sei, corrugati e secchi, di color grigio scuro, che i medici giudicarono così ridotti per l'azione del fuoco.

Secondo che noi asserimmo nel capo secondo, fondati su documenti certi che abbiamo, il Pongrácz non contava più di 36 o 37 anni, il Grodec 35, ed il Crisino soli 31.

Quindi sarà necessario scambiare i nomi apposti dai medici sopra ciascuno degli involti che contengono le ossa di ciascheduno; e lasciando al Pongrácz il N. 1° come è realmente il più anziano, assegnare al Grodec il 2°, ed il 3° al Crisino il più giovane dei tre.

Compiuta la legale ricognizione dei venerandi tre corpi, e stesone il processo, questo fu aggiunto al precedente delle deposizioni: e dopo che nella sessione trentesimanona ai 15 di Settembre del 1864 fu autenticato e sigillato e firmato il Processo da S. E. il Cardinal Arcivescovo, dai quattro giudici e dal vice-promotore della fede; fu consegnato a due deputati che lo recassero al Nunzio Apostolico in Vienna, affinchè lo spedisse alla Sacra Congregazione dei Riti in Roma, dove giunse accompagnato dalle bellissime lettere dell'Emo Primate, dei Canonici Giudici e del vice-promotore. Esaminato poscia diligentemente, ne fu dalla medesima Sacra Congregazione riconosciuta ed approvata la validità con decreto del 9 gennaio 1868.

CAPITOLO SESTO

—

Vicende dei PP. Gesuiti in Cassovia.

Andiamo debitori della maggior parte di queste notizie al ch. Sig.r Alessandro Eszterházy, Professore nell'Accademia di Cassovia; e gliene diamo qui le dovute grazie.

Essendo Cassovia, così Roberto Farkas nella recente sua storia del Ginnasio Cattolico di Cassovia dall' an. 1667 al 1895 (Kassa 1895), la città principale dell'Ungheria superiore, dove risiedevano i capi dei partiti avversi alla religione e all' impero, e i potenti che li proteggevano; il suo nome è di grande importanza nella storia del tanto agitato secolo diciassettesimo. Era quindi assai naturale che anche l'attenzione dei principi ecclesiastici fosse rivolta colà. Per tal motivo i Gesuiti nel 1601 furono ad essa inviati: e vi entrarono tra i primi il P. Pietro Pázmány che era professore di filosofia in Gratz, e il Padre Giacomo Némethy (già alunno del Collegio Germanico di Roma); i quali coll'ajuto e la protezione di Ferdinando Gonzaga, Capitano di Re Rodolfo, cominciarono a lavorare con grande attività (1). Ma non poterono durarvi a lungo e pre-

(1) Annal. Universit. Superior Hungariae. Mss. — Initia Cassov. Soc. Jesu. Cassoviae 1743, pag. 20.

sto se ne allontanarono. La cagione ed il tempo preciso del loro allontanamento non si conoscono (1).

Ma poco stante, cioè nel 1603, per lo stesso motivo accennato più sopra, dopo che Giacomo Barbiano, altro capitano di Rodolfo, ebbe restituito al culto cattolico il celebre Duomo di Cassovia, profanato da' protestanti per mezzo secolo, ed assegnatolo ai Canonici di Agria cacciati dai Turchi e ricoveratisi in Cassovia, l'Arciduca Mattia, che per Rodolfo governava quella provincia, si mosse a richiamare a Cassovia i Gesuiti: e nel 1° Febbraio 1604 scrisse da Vienna una lettera al P. Provinciale Alfonso Carrillo nella quale tra le altre gli diceva così:

« Stimiamo cosa necessaria che il divino culto, ripristinato colà con rito cattolico, sia continuato con maggior fervore e diligenza. Questo avverrà più agevolmente se vengano colà destinati alquanti uomini dotti, esemplari e periti delle lingue, tolti tra i Padri della Compagnia di Gesù. Perciò coll' autorità della cesarea e reale Maestà, vi commettiamo e comandiamo di spedire a Cassovia alcuni buoni e pii sacerdoti, sperti nelle lingue e nel predicare; nell' idea di stabilirvi più tardi, quando buona occasione se ne darà, un Collegio e propagarvi la cattolica religione ecc. Da Vienna, il 1° febbraio 1604, Mattia, m. p. » *(Vedine il testo latino al Doc. III. a).*

Quì riunendo insieme quel che scrive il Farkas con quello che scrissero il Iouvency e il Cordara nella storia della Compagnia, diremo che il P. Provinciale eseguì puntualmente quanto gli era ingiunto nella lettera

(1) Ivi pag. 32.

reale, e mandò a Cassovia alcuni Padri per i ministeri di predicare, confessare e simile, con alcuni Professori di lettere. E la cosa prendeva buon avviamento, rodendosene in segreto gli eretici, e tramando nascostamente a disturbarla. Il Pretore stesso della città, aggirandosi per le case dei maggiorenti partigiani dell'eresia, riaccendeva le ire, minacciando il ritorno della tirannide papista, ricordando la perduta Cattedrale, e somiglianti spauracchi; cosicchè li mosse a sollevarsi e prendere le armi, confidati nelle forze vicine, di Stefano Bocskay.

Stavasi il Barbiano a campo fuori della città. Lo assalirono improvvisamente a mano armata in guisa che a grave stento potè scampare; ed in buona fede avviossi con alquante soldatesche fedeli per porsi al sicuro entro nella città. Ma gli furono chiuse in faccia le porte, ed aperte invece al Bocskay.

La plebe sollevatasi infestava con sassi ed altre guise le case e le persone dei cattolici, e principalmente dei Gesuiti: finchè il giorno 27 di ottobre, facendosi una festa di trionfo in onore del Bocskay, invasero la casa dei Padri, e li costrinsero a partire entro lo spazio di due ore. Uscirono pertanto questi di Cassovia, e si diressero verso il borgo di Eperjes; ma alcuni soldati del Bocskay li inseguirono ed assalirono; i Padri a fuggire per mezzo ai campi e le selve, finchè dopo molti stenti e pericoli poterono entrare salvi in Polonia ai 3 di novembre. (*Doc. III. b*)

Si venne quindi ad alcune trattative di accordo fra il governo imperiale e regio ed i ribelli: e dopo la convenzione firmata a Vienna nel 1606, poterono alcuni pochi Padri rientrare in Cassovia ed esercitarvi, ma assai ristrettamente, alcun sacro ministero a sostegno dei

cattolici. E questo stato di cose durò fino all'invasione Bethlenica e l'eccidio del 1619 narrato in questa storia (1).

Nel 1631 il Conte Nicola Forgách de Ghimes maresciallo dell'Ungheria superiore, e il consigliere camerale Gaspare Láky, fecero grandi premure, e finalmente ottennero che due altri Padri della Compagnia fossero mandati a Cassovia; ma per non essere tuttavia tranquilla e sicura la dimora, poco vi durarono. L'autore del manoscritto sull'Università dell'Ungheria superiore, dice chiaramente che allora i Gesuiti usciron di Cassovia e che, secondo lui, non vi rientrarono se non nel 1640.

Il Cordara nella parte sesta della Storia della Compagnia all'anno 1632 racconta la cosa un poco diversamente, e scrive che « rientrati i Gesuiti in Cassovia per opera del Conte Forgách, i protestanti si dettero a suscitar turbolenze e protestare di non volerli in città; e che anche alcuni cattolici si unirono loro in questo: al che davano ansa i successi guerreschi di Gustavo Adolfo di Svezia e la lega dei Turchi coi Transilvani. Tuttavia i Nostri tennero fermo; e colla pazienza, colla mitezza del conversare, e co' buoni esempi del vivere, a poco a poco vennero mitigando gli animi degli avversarii, in tanto che dopo alcun tempo gli stessi Cassoviesi chiesero che ne crescesse il numero e vi aprissero Collegio e Seminario » (2).

---

(1) Vedi anche " I fatti di Cassovia nella prima invasione di Bethlen dal 3 al 10 Settembre „ nel libro di " Notizie sulla città di Kassa „ pubblicato da Colomanno Révész, nel Törtenelmi Tár, 1896, fasc. I p. 119.

(2) (*Doc. III. c*)

Tornate alquanto più in pace le cose di Ungheria per i successivi accordi della imperiale e reale corte con Giorgio Rákóczy, succeduto al Bethlen nel mese di decembre del 1630, convennero in Tirnavia, per volere di Ferdinando II, l'Arcivescovo Pázmány, Giorgio Lippay, allora Vescovo di Vezprim, e il P. Lamormain confessore del re, il governatore Nicola Esz erházy, e il Presidente della Camera Paolo Pálffy, a fine di provvedere a un migliore andamento dei pubblici studii nel regno, con l'apertura di Collegi in varie città principali: e tra le altre si propose di aprirne uno in Cassovia. Ma la difficoltà maggiore s'incontrò nell' assegnamento dei beni necessarii a tali fondazioni. Per non dare occasione alle città, in che volevansi aprire quei Collegi, di querelarsi che per l'introduzione dei Gesuiti si gravassero di nuovi balzelli, contro le leggi del regno; si decise che da principio si assegnassero ai Padri sol quei luoghi che fossero esclusivamente di diritto regio; e particolarmente per Cassovia la chiesa dell' arsenale colle case annesse (1). Con questi riguardi furono spediti a Cassovia alcuni Padri.

Non fu se non nel 1646 che per ordine di Ferdinando III, giusta la volontà del suo genitore, e per l' intervento di Mons. Giorgio Lippay divenuto Primate di Ungheria, i Gesuiti entrarono al possesso della Prepositura di Misle; e di qui cominciò la loro stabile dimora in Cassovia. Non ebbero nondimeno casa di loro proprietà finchè nel 1649 l'imperatore Ferdinando non ebbe loro donato, con suo rescritto del 29 dicembre,

---

(1) (*Doc. III. d.*)

la stessa casa *regia* nella quale i tre nostri martiri avevano incontrato tormenti e morte. Leggasi nell'Appendice (*Doc. III. e*) il brano testuale latino della imperiale reale lettera.

Stabilita così la erezione del Collegio, si dovette trasformare alquanto quella casa per acconciarla ai nuovi uffici: ma le mura e le parti principali furono conservate e forse con esse le due camere del martirio.

Tanto poi lietamente procedevano le cose del Collegio, che non più di sedici anni dappoi, cioè nel 1657, Mgr. Benedetto Kisdy, Vescovo di Agria, si determinò di cambiare il Collegio in Accademia, ossia Università, o *Studio generale* come allora dicevasi. Ne scrisse il 16 febbraio al M. R. P. Generale: ed avuto il compiacimento dell'Imperatore e dell'Arcivescovo Primate, con lettera data da Iaszó ai 26 dello stesso mese, offerse per quella trasformazione 40,000 talleri. Il P. Generale ne lo ringraziò con lettera del 14 aprile, protestando che la Compagnia di Gesù gli si manterrebbe sempre gratissima per aver con quest'opera posto il colmo ai tanti altri benefizi da esso a lei compartiti.

Coll'andar degli anni crebbe ognora più la fama dell'Università Cassoviese, e con quella il numero degli studenti: cosicchè e per la ristrettezza delle sale, e per essere tutta la casa un riattamento di case anteriori, si venne nella deliberazione di ampliarla e ridurla in guisa che rispondesse alla nobiltà dell'Istituto; ed avesse eziandio a lato una nobile chiesa. Questa riedificazione fu condotta a termine nel 1732.

Che avvenisse in tale rimaneggiamento delle due stanze ove erasi compiuto il martirio, non possiamo con certezza affermarlo. Il citato Roberto Farkas (pg. 78) asserisce che furono distrutte. Ciò che pare più vicino

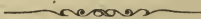
al vero si è che lo spazio da quelle occupato rispondesse alla sagrestia della chiesa.

Soppressa la Compagnia di Gesù, i PP. Premostratensi sottentrarono ai Gesuiti nell'abitazione e nella direzione del Collegio, ed anche al presente vi durano.

Collegio e Chiesa ora dei Premostratensi in Cassovia.

Negli ultimi mesi dell' anno trascorso 1898 è stata collocata nel muro di quella casa una lapide di marmo che ricorda tutte le memorie di essa fino dal secolo decimoquinto: ed in fine si chiude con queste parole tradotte dall' ungherese: « Qui i satelliti di Alvinczy,

nella lotta religiosa, hanno ucciso il Canonico di Strigonia Marco Stefano Crisino e i Padri Stefano Pongrácz e Melchior Grodec Gesuiti: la memoria del qual fatto mantengono tre ritratti nella Pinacoteca del Museo dell'Ungheria superiore ».

Panorama dell'odierna Cassovia.

A. M. D. G.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I.

a) *Dal Catalogo intitolato:* Nomina Alumnorum Collegii Germanici et Hungarici... ab an. 1552.

N. 1217. Marcus Stephanus Crisinus Croata ex regno Hungariae, dioecesis Zagabriensis, parentibus catholicis, ipse semper catholicus. Studuit Graecii Styrorum philosophiae. Promotus ad Collegium a R. P. Gregorio Rumer Societatis Iesu sacerdote. Venit 1. novembris 1611, *ingressus* annum 23. Destinatus ad Theologiam.

Quindi con altro carattere: Discessit XI septembris 1615 sacerdos, 4.ⁱ anni theologus; *bene se gessit*, etiam in defensione theologiae mane et vesperi in schola theologiae. Cassoviae pro fide martyr factus an. 1619 mense septembri die 7 cum duobus PP. Societatis.

b) In altro Catalogo leggesi di mano dello stesso Crisino quanto segue:

Ego Marcus Stephanus Crisinus Croata Dioecesis Zagabriensis legi hanc Bullam constitutionum Collegii Germanici editam anno 1584 a SS. D. N. Gregorio XIII felicis recordationis: Regulas item Collegii omnes in quibus difficultatem nullam invenio, et illas divina gratia servare conabor. die 16 novembris anno 1611.

Ego idem q. supra
Marcus Stephanus Crisinus.

c) *In un terzo Catalogo, ove si conserva il giuramento che ciascuno degli Alunni, dopo alcuni mesi da che è entrato, deve pronunziare, in virtù della stessa Bolla di Gregorio XIII, e scrivere di propria mano, si legge parimente così:*

Ego Marcus Stephanus Crisinus, Dioecesis Zagabriensis, intellecto huius sancti Collegii instituto, eius me legibus et constitutionibus libenter submitto, ac Summi Pontificis intentionem in litteris Apostolicis expressam secuturum coram Deo et vobis promitto; ac iuro me velle statum ecclesiasticum amplecti et ad omnes sacros, etiam presbyteratus, ordines, cum visum fuerit Superioribus, promoveri; cumque iidem mandaverint, in patriam statim reversurum, Iuris civilis aut Medicinae studia non professurum, aliam rationem vitae, aulicam praesertim, non sectaturum: sed continuo, ubi e Collegio dimissus fuero, in Hungariam ad iuvandas animas me remigraturum, etiam ante constitutum studiis ordinarium terminum, si ita animarum saluti conducere aut pro Collegii commodo Superioribus videbitur expedire: Collegii vero instituta secundum Superiorum interpretationem me observaturum, nec a communi omnium alumnorum vivendi ratione discessurum.

Romae Anno 1612 Iulii 15ª

Idem q. supra Marcus Stephanus Crisinus.

II.

Testo delle lettere del Card. Pázmány e dei regii Consiglieri al Pontefice Urbano VIII.

1. Beatissime Pater, Domine, Domine benignissime post oscula pedum Sanctitatis Vestrae.

Inter alias gravissimas persecutiones, quas ecclesiastici viri, in hoc regno Hungariae, annorum superiorum intestinis tumultibus perpessi sunt, nominatissimum est Martyrium trium Sacerdotum, quorum unus ex Capitulo Ecclesiae meae Strigoniensis Archidiaconus Canonicus, duo autem alii e Societate Iesu religiosi, existentes Cassoviae; postea quam plurimis cruciatibus ad calvinismum amplectendum flecti non potuissent, solemni martyrio affecti sunt. Quorum quidem reliquiae, sedatis aliquantulum illis motibus, magnorum eorumque saecularium hominum pia zelosâque industriâ exhumatae, et capita argento inclusa, in domesticis castellis depositae, in magna veneratione habentur, et miraculis quoque non obscuris illustrantur.
Cum igitur publice toti regno Hungariae notissimum sit sanctos martyres istos solo catholicae religionis odio trucidatos esse ; palam a saecularibus summa veneratione coluntur, immo et reliquiae eorum religiosissime gestantur. Ego vero, memor decreti Sedis

Apostolicae, necdum publico illos honore affeci. Caeterum quia in tanta populi conspirantis pietate scandalum propemodum videatur, si publicam eorum gloriam negligam; idcirco Sanctitatem Vestram demisse rogo, dignetur facultatem concedere ut decenti cum solemnitate memoratorum Martyrum reliquias, nunc in domestica capella Illustrium Comitum Forgách asservatas, in Ecclesiam meam Strigoniensem transferam; ibique in sacrato aliquo loco (eaedem) reponi, conservari et debita veneratione coli possint. Testimonia nonnulla per Auditorem Generalem Ecclesiae meae colligi curavi, quae Sanctitati Vestrae repraesento. Plura colligi idcirco non poterant, quod conscii et auctores necis illorum et Calvinistae sint et apud Transilvaniae principem morentur.

Deus Sanctitatem Vestram Ecclesiae suae diutissime felicem ac incolumem tueatur. — Posonii A. 1628, 23 Sept.

Sanctitatis Vestrae
Humillimus Capellanus
Petrus Pázmány Archiepiscopus Strigoniensis. (1)

II. Beatissime Pater, Domine benignissime,

Pedibus Sanctitatis Vestrae animo provoluti, Apostolicam benedictionem humillime petimus.

Nihil eorum latebit Sanctitatem Vestram, in illa sublimi specula collocatam unde custodiae gregis a Christo sibi commissi vigilantissime intendit, quae toto orbe christiano geruntur; nec dubium quin inter alia,

(1) Summ. p. 496 — Archiv. Strigon. fol. 23. n. 193.

statum Patriae quoque nostrae Hungariae, non solum a circumfusis undique hostibus, sed etiam internis dissidiis attritae, pio miserationis affectu intueatur. Ideo nolumus sed nec possumus omnia eius mala benignis oculis Sanctitatis Vestrae sermone prolixo subiicere. Verum hoc in praesens memorari sufficiat, nempe superioribus annis eo furore exarsisse apud nos rebellionem ut nec Deo dicatorum virorum sanguini voluerit parcendum. Primi ergo furentis eius impetum et animo et corpore constanter excepere Cassoviae, quae metropolis est superioris Hungariae, duo Sacerdotes e Societate Iesu Stephanus Pongrácz gente Hungarus et Melchior Grodeczius natione Silesius ex ducatu Tassiniensi, ac tertius Marcus Crisinus almae Ecclesiae Metropolitanae Strigoniensis Canonicus, gente Croata: viri et doctrina et pietate cultissimi: de quorum vitae integritate, et ob unius orthodoxae Religionis professionem perpessae mortis documento, uberiori et fide digno testimonio Illustrissimorum ac Reverendissimorum Dominorum Archiepiscoporum Strigoniensis et Colocensis, ceterorumque Reverendissimorum Dominorum Praesulum et Consiliariorum Ecclesiasticorum huius Regni (?).... Nos quoque, eiusdem regni et regiae Majestatis ex ordine saeculari liberi Barones et Consiliarii nunc Viennae praesentes, pariter testificando subscribimus; nullam aliam ob causam, sed solum pro Religione Catholica eos esse trucidatos; demisse orantes Sanctitatem Vestram, dignetur Cleri totius et nostrum hac in re, velut aequa et iuxta, testimonium benigne admittere, et solita pietate ei annuere. Ad haec paternam erga gentem quoque hanc nostram, nullis sibi laboribus ac periculis pro Ecclesia Catholica, tum impendio sanguinis et vitae, decemque inclitorum re-

gnorum, quorum iam vix laciniam trahit, amissione, parcere novit, affectionem et animum suum nequaquam imminuere, quin immo, ut parti maxime laboranti, pio bonoque succursu semper assistere velit. Quod nos totaque gens nostra devinctissimis ad obsequia Sanctitatis Vestrae animis promereri enitemur.

Deus Sanctitatem Vestram servet nobis et Ecclesiae suae diu incolumem.

Datum Viennae 25 septembris 1628.

Sanctitatis Vestrae

N. S. C. R. (Nomine Sacrae Caesareae Regiae) Majestatis e saeculari ordine Consiliarii nunc Viennae praesentes

Humillimi et addictissimi Servi et Filii

Comes Nicolaus Eszterhàzi
Palatinus Regni Hungariae
Comes Sigismundus Erdödi
Regni Slavoniae Banus
Comes Christophorus Banffy
Comes Nicolaus de Frangipanibus
Nicolaus Forgach de Ghèmes
Ioannes Palffy ab Erdöd
Daniel Eszterhàzi de Gàlantha
Stephanus Patatics. (1)

---

(1) Summ. p. 498. Biblioth. R. Univers. Pestinensis.

III.

Brano della lettera dell' Arciduca Mattia.

a) « Necessarium existimamus ut inchoatus ibidem ritu catholico cultus divinus maiori fervore ac diligentia continuetur. Fiet autem id commodius si nonnulli docti viri, exemplares et linguarum periti ex Patribus Societatis Iesu eo destinati fuerint. Idcirco auctoritate eiusdem Maiestatis caesareae atque regiae tibi committimus et mandamus, ut aliquot bonos et pios sacerdotes, linguarumque et concionandi munere peritos Cassoviam, pro instaurando postmodum, ubi se occasio tulerit, ibidem Collegio propagandave religione catholica, expedias etc.

Viennae, 1 febr. 1604.

MATTHIAS m. p.

(Archivio del Regno — Acta Jesuitarum Cassoviae).

Sedizione in Cassovia e cacciata dei Nostri nel 1604.

b) Eadem spes ostendebatur Cassoviae (est urbs antiquissima Hungariae superioris). Acciti per Matthiam Archiducem concionatores e Societate, cum litterarum professoribus, florentissimam civitatem ita commoverunt, ut mendacii ministros celaret pudor, tegerent la-

tebrae. Negotium feliciter incoeptum hostis humani generis disturbavit, satellite usus praetore urbano, qui procerum, praesertim insanae faventium novitati, domos concursans, rogare singulos institit ut resurgentem Antistitis romani tyrannidem, ita loquuntur isti, compescerent, et oppressam Cassoviae libertatem, iura violata, ereptas aras assererent: nam Caesar primarium ab iis templum receperat, quod per annos quinquaginta conspurcabant. His incitati stimulis movent seditionem in castris primum, ubi Barbianus Belgioiosa, Imperatoris per superiorem Hungariam legatus, exercitum habebat; ac parum abfuit quin a furentibus mactaretur. Ipsum aegre ex eorum manibus cum parte copiarum elapsum et Cassoviam profugientem oppidani excludunt moenibus, portas occupant, ac palam a Caesare deficiunt. Nescit modum popularis furor, praesertim ubi causam religionis agi putat. Excusso legittimi domini iugo, divinum brevi perfregere. Consilia de nece catholicorum agitant, eorum aedes lapidibus, ac nostras praecipue, petunt. Cedendum fuit: horae vix duae Sociis, ut raptim aliquid convasarent, concessae. Discesserunt, praetorem tamen contestantes se vi adactos migrare, ac Caesaris ultionem, imo Numinis, fidenter interminati. Egressos trepide globus militum invadit sub noctem: currum in quem librorum et sacrae supellectilis nonnihil congestum fuerat, diripiunt: Patres fuga elapsos vestigant. Unus coniecerat se in dumetum, hostibus persequentibus ac prementibus vestigia; orabatque Deum supplex ut eos caecitate percuteret; nec dubie exoravit. Illi quippe dumum undique patentem circumeuntes, tamquam obiectis propugnaculis, recesserunt. Sacerdos divino beneficio servatus vicinum oppidum subiit, quo se reliqui

Patres receperant. Solus ibi catholicus erat ac fidelis Caesari magistratus: ad eum divertunt; Poloniamque inter sexcenta discrimina, Deo protegente, ingressi, Cracoviam tertio nonas novembris MDCIV attigere.

(Iuvenc. Hist. Soc. Jesu, P. V. lib. XV. n. 19).

---

c) Avvenimenti degli anni 1631-32.

Desiit tunc Societas Jesu Cassoviae; neque, quantum quidem e coniecturis consequi possum, ante annum MDCXL revertit.

(Annal. Univers. Superior. Hungariae, MSS).

Cassoviae, in urbe superioris Hungariae primaria quoddam Collegii rudimentum hoc anno (1632) positum est, sed plane turbulenta eius initia fuere. Laetis quidem auspiciis venerant huc, tanquam in perpetuam missionem, Patres, invitante scilicet ac domum victumque prolixe offerente Gaspare Tasso (?) regiae ut vocant camerae scepusciensis consiliario, magnopere assentiente provinciae Gubernatore Comite Nicolao Forgách de Ghimes, viris et genere et dignitate conspicuis, qui ex hoc Societatis domicilio magnas in rem publicam utilitates prospicerent redituras. Verumtamen ubi his auspicibus fautoribusque secunda sperabant omnia, adversa omnia nacti sunt. Haeretici, quae pars civitatis maxima, continuo debacchari, planeque negare Iesuitas pati se velle, homines sibi semper in-

festos, quibuscum pacem habere nullo modo possent: omnino extrudendos urbe vociferari. Nihilo aequiores se praebebant catholici, etsi numero pauci, quippe sacerdotum suorum vocibus in odium nostri nominis incitati. Comes Gubernator, ut faveret impense Patribus, turbas verebatur tamen, earumque metu Patres tantum non cogebat abscedere. Ut magis metueret efficiebant falsi, qui de industria spargebantur, rumores de successibus Svecorum prosperis in Germania, tum etiam quod ferebatur Turca societatem armorum coisse cum Transilvano ad invadendam Hungariam, et quam mox affecturus cum formidabili exercitu dicebatur. Hoc rerum statu nostri expectabant dum vel per tumultum a populo pellerentur, vel certe Gubernatoris mandato abire iuberentur. Neutrum cum accideret, sed meris minis et vociferationibus res ageretur, surdi ad has, ad illas impavidi, stationem suam tueri perrexerunt, donec eorum consuetudine mitigati cives tum haeretici tum catholici, piis etiam laboribus et exemplo vitae honestissimae capti, meliorem de tota Iesuitarum natione opinionem animo informaverunt. Eo adducta res est, ut annis demum aliquot interlapsis Cassovienses, illa paucorum sociorum manu non contenti, iustum Societatis collegium expetierint, et collegio addendum externae iuventutis Seminarium curaverint.

(Cordara, Hist. Soc. Jesu, P. VI. lib. XVII. n. 164).

Avviamento e prima dotazione del Collegio di Cassovia.

d) Omnes existimant rem totam ita esse instituendam ut cives dictorum oppidorum (Sopron, Köszeg, Kassa, Beszterczabányâ) queri iure non possint se, ex hac Patrum Societatis Jesu introductione, contra regni leges aggravari: proinde his initiis, Patribus et praefatis oppidis assignanda loca esse quae iuris sunt specialissime regii; et Cassoviae ecclesiam in qua est armamentarium, et habitationes adiunctas etc.

(Acta Iesuit. Cassov. fasc. 10. n. 33.)

Brano della lettera imperiale e regia di Ferdinando III che dona alla Compagnia la casa ove furono tormentati ed uccisi i tre Venerabili martiri.

e) Ut autem eiusdem Societatis Iesu religiosis integer Deo famulatus *(fortasse ita erit reponendum;* integre Dei famulatui) ac erudiendae iuventuti et proximorum saluti continue operam dantibus, idoneam, sufficientem ac stabilem in praefata civitate nostra Cassoviensi residentiae locum prospiceremus; supra memoratam domum nostram regiam in platea Nagy-Utca dicta eiusdem civitatis nostrae Cassoviensis situatam, et ab una parte viam habentem, ab alia Domini Pauli Várady

contiguam, cum fundo, aedificiis et reliquis quocumque nomine vocitatis, ad eamdem domum de iure spectantibus et spectare debentibus portionibus, pratis scilicet, foenetis, ita tamen ut, iuxta Reversales (litteras) eiusdem Societatis Iesu, civitati eidem nequidquam derogetur; possidendam, inhabitandam, manutenendam, de plenitudine Regiae potestatis Nostrae eidem Societati Jesu, utpote quae *eamdem domum sanguine suorum Patrum pro religione catholica profuso consecravit*, adeoque hanc benignam Regiam Nostram donationem promeruit etc. (concedimus).

(Archiv. del Regno; Acta Iesuit. Cassoviae).

IV.

Decreto della Sacra Congregazione dei Riti per la introduzione della causa.

Strigoniensis seu Cassoviensis
Beatificationis et Canonizationis Servorum Dei
Marci Crisini Canonici Strigoniensis
Stephani Pongrácz et Melchioris Grodeczii
Sacerdotum e Soc. Iesu
Cassoviae in odium fidei ab haereticis occisorum.
Super dubio:
« *An sit signanda Commissio introductionis causae in casu et ad effectum de quo agitur?* »

Instante Emo et Rmo Domino Cardinali Ioanne Scitovszky Hungariae Primate, et adm. R. P. Iosepho Boero Postulatore Generali Causarum Beatificationis et Canonizationis Societatis Iesu: quum subscriptus Cardinalis Sacrorum Rituum Congregationis Praefectus, et Ponens causae Beatificationis et Canonizationis Servorum Dei Marci Crisini Canonici Strigoniensis, Stephani Pongrácz et Melchioris Grodeczii sacerdotum e Societate Iesu, Cassoviae in odium Fidei interfectorum, in ordinariis Sacrorum Rituum Comitiis hodierna die ad Vaticanum habitis, sequens proposuerit dubium: « An sit signanda Commissio introductionis causae in casu et ad effectum de quo agitur? »; Emi et Rmi Patres sacris tuendis ritibus praepositi, omnibus accurate

perpensis, auditoque voce et scripto R. P. D. Andrea Maria Frattini Sanctae Fidei Promotore, censuerunt. « Signandam esse Commissionem, si Sanctissimo placuerit ». Die 19 septembris 1859.

Facta postmodum de praemissis a subscripto Secretario Sanctissimo Domino Nostro relatione, Sanctitas sua sententiam Sacrae Congregationis ratam habens, propria manu signare dignata est Commissionem Introductionis huius Causae in Sacrorum Rituum Congregatione. Die 22 iisdem Mense et Anno.

C. Episc. Albanensis Card. PATRIZI S. R. C. Praef.

H. CAPALTI S. R. C. *Secret.*

INDICE

Errata-Corrige

Pag.	Errata	Corrige
Pag. 6	Szcitowsky	Scitovsky
" 38	Cracovia	Cassovia
" 73	iudicia	indicia
" 100	testé	teste
" 109	Cristofaro	Cristoforo
" 118	i nomi	i numeri